



Dipartimento
di Scienze Politiche

Cattedra di Teoria e Storia dei Movimenti e dei Partiti Politici

Roma Repubblicana 1848-1849

Prof. Andrea Ungari

RELATORE

David Lombardi
(matricola: 092342)

CANDIDATO

Anno Accademico 2022-23

INDICE

Introduzione	p. 3
1 Capitolo primo <i>Il sogno della Repubblica</i>	p. 5
1.1 <i>L'ultimo sovrano dello Stato Pontificio</i>	
1.2 <i>Dopo la sconfitta</i>	
1.3 <i>La fuga del Papa-re</i>	
1.4 <i>La Costituente</i>	
1.5 <i>La proclamazione della Repubblica Toscana</i>	
2 Capitolo secondo <i>L'assedio e la caduta di Roma</i>	p. 18
2.1 <i>Il Triumvirato e la difesa di Roma</i>	
2.2 <i>«Vi scrivo da una Roma barricata»</i>	
2.3 <i>L'ultima difesa di Roma</i>	
2.4 <i>L'agonia della Repubblica</i>	
3 Capitolo terzo <i>La Costituzione della Repubblica Romana</i>	p. 35
3.1 <i>Principi fondamentali</i>	
3.2 <i>TITOLO I Dei diritti e dei doveri de' cittadini</i>	
3.3 <i>TITOLO II Dell'ordinamento politico</i>	
3.4 <i>TITOLO III Dell'Assemblea</i>	
3.5 <i>TITOLO IV Del Consolato e del Ministero</i>	
3.6 <i>TITOLO V Del Consiglio di Stato</i>	
3.7 <i>TITOLO VI Del potere giudiziario</i>	
3.8 <i>TITOLO VII Della forza pubblica</i>	
3.9 <i>TITOLO VIII Della revisione della Costituzione</i>	
3.10 <i>Disposizioni transitorie</i>	
Conclusioni	p. 43

Bibliografia	p. 47
Sitografia	p. 48
Abstract	p. 49

Introduzione

«Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal Governo temporale dello Stato Romano».
Assemblea costituente Romana, *Art.1 del Decreto fondamentale*, 1849.

Questo lavoro intende ripercorrere le vicende avvenute a Roma dall'ottobre 1848 al 4 luglio 1849, ossia dalle settimane precedenti l'attentato a Pellegrino Rossi alla caduta di Roma assediata dai Francesi, concentrandosi anche sulle metamorfosi di pensiero, pratica politica e struttura che hanno portato alla stesura della Costituzione del primo Stato apertamente laico e repubblicano della Penisola. Nonostante la breve durata di quell'esperienza, essa diventerà un importante precedente per l'immaginario collettivo del Risorgimento e un punto di riferimento per le successive lotte democratiche. In generale, come gli avvenimenti che hanno portato alla sua formazione, l'eredità della Repubblica Romana costituirà un frammento dell'evoluzione e del progresso della società: la sconfitta per mano delle armate francesi non indebolirà il valore del progetto, vinto da una sfavorevole congiuntura internazionale e non fallito per motivi ideali o problematiche interne, che acquisterà una valenza mitica negli anni a venire.

Alla ricostruzione, prettamente storiografica e fattuale di come l'idea di Repubblica germogliò e si realizzò a Roma in quel 1848 carico dei sogni della "Primavera dei popoli", è dedicato il primo capitolo. Il secondo è focalizzato sulla resistenza della Repubblica Romana agli attacchi, politici e militari, che nell'inverno del 1849 accompagnarono la sua realizzazione, fino al lungo, sanguinoso, assedio francese iniziato il 3 giugno e conclusosi il 3 luglio con l'ingresso delle truppe a Roma. Il terzo capitolo analizza il frutto di questa rivoluzione, la Costituzione Romana. Essa rappresenterà, anche dopo la caduta delle istituzioni repubblicane, il testamento e il lascito politico ideale di coloro che combatterono nella città eterna. Carta moderna, democratica e popolare votata dall'Assemblea dei rappresentanti del popolo eletti nei comizi del 21 e 22 febbraio, e non elargita dalla volontà del sovrano come lo Statuto Albertino del 1848, affermava la sovranità popolare, la democrazia sociale, la laicità dello stato, la fraternità dei popoli, l'aspirazione all'unità italiana rappresentando un modello per il mondo repubblicano e costituendo un'ispirazione per la Costituzione Italiana del 1948.

Sebbene nei decenni successivi all'esperienza repubblicana, la memoria del '49 romano si sia andata se non appannando quanto meno ridefinendo all'interno del sistema, delle dinamiche e dei racconti politici dell'epoca, esiste una bibliografia memorialistica e storiografica cospicua,

all'interno della quale si sono selezionati alcuni fra i testi fondamentali nella storiografia ottocentesca e contemporanea, e alcune fonti d'epoca: diari, memorie, articoli giornalistici, volantini e proclami.

Capitolo primo

Il sogno della Repubblica

«Che vi sia stato un tempo in cui Mazzini governò Roma e Garibaldi ne difese le mura, suona come il sogno di un poeta».

G. M. Trevelyan, *Garibaldi e la difesa della Repubblica Romana*¹

1.1 L'ultimo sovrano dello Stato Pontificio

Nella prima metà dell'Ottocento Roma era una città cristallizzata, avversa al progresso e dimora di un Papato costretto all'autoconservazione. L'immobilismo politico e ideale era diventato strategia per mantenere la stabilità dello stato: anche povertà e arretratezza erano divenute uno strumento politico al pari della più classica repressione. Il lascito del papato di Gregorio XVI era stato un tentativo di cancellare l'esperienza della prima Repubblica (1798-1799) imposta dopo la conquista napoleonica, reso più semplice dal tessuto sociale romano costituito, all'incirca, da 140.000 abitanti, governati da una classe clericale supportata da una piccola nobiltà. Il restante della popolazione era stato facilmente utilizzato come strumento reazionario, grazie all'assenza di qualunque riferimento culturale diverso dal clero e da un forte attaccamento all'istituzione papale, onnipresente nella storia dell'Urbe.

La svolta che sbloccherà la città sarà l'elezione inaspettata, il 16 giugno 1846, di un Papa liberale, Pio IX, che con l'ammnistia del 16 luglio si guadagnerà il benvolere sia del popolo sia delle forze liberali e democratiche italiane. Attorno alla sua figura si crearono aspettative di rinnovamento e il sogno di un Papa liberatore della penisola italiana. Scriveva Mazzini, rivolgendosi direttamente al Pontefice, in lettera aperta datata Londra 8 settembre 1847: «Vi faremo sorgere intorno una nazione al cui sviluppo libero, popolare, Voi, vivendo, presidierete».²

L'ammnistia e la crescente reputazione di Papa liberale attirarono a Roma vari personaggi liberali e democratici, che vedevano nella figura di Pio IX un futuro collante per una federazione italiana. Tutto questo, ovviamente, suscitò il dissenso del clero più conservatore e a tratti reazionario che dovette però accettare le aspettative della piazza. Piazza, appunto, non più plebe che, inebriata dal

¹ G. M. TREVELYAN, *Garibaldi e la difesa della Repubblica Romana* Zanichelli, Bologna, 1907, p. 4.

² G. MAZZINI, *Edizione nazionale degli scritti*, vol. XXVI, Galeati, Imola, 1918, p. 232, cit. in G. MONSAGRATI, *La primavera della Repubblica. Roma 1849: la città e il mondo*, La Lepre Edizioni, Roma, 2016, p. 53.

nuovo dinamismo e da capaci personaggi, si sottrasse all'influenza assoluta del clero eleggendo a portavoci abili oratori, tra cui Angelo Brunetti detto Ciceruacchio, i quali organizzarono le prime manifestazioni di supporto in favore di Pio IX.

Il 1847 è un anno di metamorfosi per gli abitanti dell'Urbe, oramai "cittadini" di Roma. Le riforme politiche attuate da Pio IX, che culmineranno nel 1848 nella nomina di laici al governo e nella pubblicazione della costituzione con l'editto *Nelle istituzioni*, erano state precedute da una serie di rilevanti concessioni e aperture: una moderata libertà di stampa accordata il 15 marzo 1847, la libertà di associazione e un inizio di attività dei Circoli a sostegno del Pontefice, nella primavera dello stesso anno. Nel luglio venne costituita la Guardia Civica, corpo composto non da militari di professione ma da cittadini. Nel 1848 si formò un nuovo circolo progressista, sebbene non legato al progetto della Giovane Italia di Mazzini, il Circolo Popolare Romano che ebbe un ruolo centrale nella storia della Repubblica Romana divenendo, se non un «governo dentro il governo stesso»³ come ebbe a scrivere nel 1868, in una polemica retrospettiva, Giuseppe Spada nella sua *Storia della Rivoluzione di Roma* analizzando il ruolo dei circoli, di certo il principale punto di riferimento delle forze progressiste. La carta fondamentale fu concessa da Papa Pio IX ai sudditi dello Stato Pontificio il 14 marzo 1848: denominata *Statuto fondamentale pel governo temporale degli Stati di Santa Chiesa* recepiva le libertà fondamentali del cittadino, pur mantenendo alcune prerogative teocratiche (la dichiarazione della religione cattolica come religione di Stato e il potere di censura ecclesiastica preventiva su tutte le pubblicazioni in materia di religione). Nello *Statuto* si affermava l'indipendenza dell'ordine giudiziario dal potere politico; lo scioglimento dei tribunali speciali (l'Inquisizione); il restringimento della libertà personale attuabile solo in forza di un atto emanato dall'Autorità competente; l'abolizione della censura preventiva sulla stampa, sostituita da misure atte a colpire specifici casi di abuso; l'inviolabilità del diritto di proprietà; il riconoscimento della proprietà letteraria. L'amministrazione dei Comuni era affidata a laici. Oltre ad accogliere e a recepire i principi delle libertà del cittadino, la carta conteneva la riforma dell'organizzazione dello Stato, con l'istituzione di due Camere, denominate "Alto Consiglio" (i cui membri erano di nomina pontificia) e "Consiglio dei Deputati" (scelti dagli elettori); la definizione del corpo elettorale individuato su base anagrafica e censitaria

³ Spada dedica il capitolo XVI della sua opera ai circoli romani, descrivendo la storia, i fondatori e le caratteristiche dei 3 circoli definiti "maggiori" (il Romano, il Popolare e dei Commercianti), dei 12 "minori" e soffermandosi sul loro potere: «Quanto a noi, cui son tuttavia presenti le fasi della rivoluzione francese del 1789, direm francamente e senza ambage *che permettere i circoli e voler governare, egli è cosa impossibile*: poichè, impiantati una volta che siano, sono essi che danno gl'impulsi, e, formando un governo dentro al governo stesso, finiscono essi soli col governare effettivamente ed in modo tirannico. Resta allora il governo di nome soltanto, come un ente puramente nominale ed astratto, ma ligio e subordinato al potere dei circoli divenuti i veri padroni», G. SPADA, *Storia della Rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1 giugno 1846 al 15 luglio 1849*, vol. I, G. Pellas, Firenze, 1868, p. 285.

e il riordino dell'iter del procedimento legislativo. Lo *Statuto*, che nei fatti ebbe vita breve - sia perchè la proclamazione della Repubblica romana (9 febbraio 1849) fece decadere gli organi di governo previsti sia perché, seppur senza abrogarlo formalmente, quando rientrò a Roma il 12 aprile 1850, il Papa procedette alla riorganizzazione dello Stato su altre basi -, era figlio dell'antiassolutismo del '48, che aveva portato o costretto altri regnanti italiani ad emanare delle carte costituzionali già nelle settimane precedenti. Il provvedimento del Papa seguiva, infatti, quelli di Ferdinando II di Borbone (11 febbraio), Leopoldo II di Toscana (17 febbraio) e Carlo Alberto di Savoia-Carignano che il 4 marzo aveva firmato lo *Statuto* per il Regno di Sardegna, poi seguito, il 26 marzo, dall'*Editto sulla stampa*.

1.2 Dopo la sconfitta

Il fallimento dell'esperienza risorgimentale era da attribuirsi ai diversi interessi e preoccupazioni che animavano i regni italiani. Sebbene l'entusiasmo per una guerra di unità nazionale avesse dissipato le classiche rivalità fra regnanti, queste si ripresentarono al termine dello slancio bellico. La lentezza e la poca incisività della strategia militare sabauda avevano permesso al comando austriaco di riorganizzarsi e, nel medio-lungo periodo, di cancellare ogni possibilità di vittoria. La Penisola tornò ad una realtà pre'48. Sebbene i regni non avessero più intenzione di continuare le ostilità contro una ormai sempre più stabilizzata Austria, gli uomini che avevano partecipato all'avventura patriottica non parevano però disposti a tornarsene tranquilli nelle caserme, come annotava il Principe Agostino Chigi nel suo diario, pubblicato col titolo de *Il tempo del papa-re*.⁴ Lo slancio ideale del '48 non si era arrestato, anche se le sue potenzialità geo-politiche si erano concluse. Sottolinea giustamente Giuseppe Monsagrati, che «non è senza significato che tra i più solletici a rinunciare ci fossero i ministri collocati alla testa della Guardia Civica».⁵ All'interno di questo quadro, con governi dimissionari e una forza armata innequieta, arrivò al potere Pellegrino Rossi, personaggio che finì per esacerbare ancor di più le tensioni presenti nella polveriera romana.

L'intenzione di Pio IX nella nomina di Pellegrino Rossi, economista, giurista, diplomatico liberal-moderato, distintosi in Svizzera e soprattutto in Francia per la sua attività in ambito politico e legislativo, era quella di bilanciare la pressione austriaca, sempre più opprimente dopo la sconfitta patriottica, con le mire francesi. Chiamato al governo il 16 settembre assumendo i ministeri dell'Interno, della Polizia e l'interim delle Finanze, Rossi sfruttò la chiusura delle Camere avvenuta il

⁴ A. CHIGI, *Il tempo del papa-re. Diario del Principe Don Agostino Chigi dall'anno 1830 al 1855*, Ed. del Borghese, Roma 1966, p. 249.

⁵ G. MONSAGRATI, *La primavera della Repubblica*, cit., p. 65.

26 agosto per metter mano con polso fermo alla crisi di bilancio con una serie di provvedimenti, tassando i beni ecclesiastici, opponendosi ad una eventuale ripresa della guerra per l'indipendenza e controllando la stampa patriottica. Malgrado la limitata efficacia di tali iniziative, esse suscitarono il risentimento delle frange clericali e liberali (Pietro Sterbini, Terenzio Mamiani e Carlo Luciano Buonaparte, Principe di Canino), queste ultime orientate verso una ripresa dell'alleanza militare col Piemonte, sollecitata anche dalla presenza di Antonio Rosmini inviato a Roma dalla capitale sabauda, con la richiesta di uomini ed armi per i Savoia. Rossi si oppose a tali rivendicazioni, spiegandone i motivi anche in un articolo anonimo, ma immediatamente a lui attribuito, apparso il 4 novembre nella *Gazzetta di Roma* in cui affermava di non ritenere necessaria un'egemonia del Piemonte su tutto il Nord per «l'autonomia dell'Italia», per la quale era invece sufficiente una lega fra gli stati costituzionali della penisola, «a tutela della libertà e dell'indipendenza comuni».⁶

I vari soggetti politici attivi a Roma, non solo gli ecclesiastici e i liberali, erano ostili a Rossi. I repubblicani non erano né organizzati né mobilitati pur per la presenza di dubbi personaggi come il mazziniano Michele (Michelangelo) Accursi, sospettato di essere un'informatore della polizia pontificia. Il fronte moderato, che fino alla guerra era stato abbastanza compatto anche grazie alla propaganda filopiemontese di Massimo D'Azeglio, iniziò a diversificarsi e il già ricordato Circolo Romano divenne il punto di convergenza delle istanze cittadine più progressiste. La politica a Roma era infervorata da personaggi popolari che si erano distinti nella comunicazione politica, come Sterbini, Ciceruacchio, Bartolomeo Galetti e il principe di Canino, i quali erano risolti a far cadere il governo Rossi, mossi più che dal sogno unitario da un forte ideale di secolarizzazione per l'Urbe. Il personaggio di Sterbini, municipalista, rappresentava il principale collegamento con gli alleati fuori dai confini pontifici.

Pellegrino Rossi si trovò così isolato. La responsabilità della sua morte dopo l'attentato del 15 novembre venne attribuita a vari soggetti, *in primis* al movimento democratico: la «fazione repubblicana dei comunisti» evocata da Michelangelo Caetani,⁷ Mazzini accusato per la cosiddetta «teoria del pugnale», i piemontesi. Fiorirono le ipotesi sugli esecutori e i mandanti. Il processo individuò i colpevoli materiali in Luigi Brunetti, figlio di Ciceruacchio, e in alcuni complici tutti legati alla Carboneria, ma non i nomi dei mandanti. È questione tuttora discussa la tesi, avvalorata da alcuni testi e memorie, di una responsabilità diretta del principe di Canino, che si era gettato nelle agitazioni romane ostentando gesti clamorosi, e di Sterbini, personaggio controverso, «uomo

⁶ Cfr. A. SAFFI, *Storia di Roma dal Giugno 1846 al 9 febbraio 1849*, in ID. *Ricordi e scritti di Aurelio Saffi pubblicati per cura del Municipio di Forlì*, vol. II (1846-1848), Cooperativa tipografica forlivese, Forlì, 1914, pp. 451-460, cit. in G. MONSAGRATI, *La primavera della Repubblica*, cit., p. 67.

⁷ M. CAETANI, *Lettera del 23 novembre 1848*, in *Epistolario del duca Michelangelo Caetani di Sermoneta*, vol. I, Lapi, Città di Castello, 1903, p. 42 cit. in G. Monsagrati, *La primavera della Repubblica*, cit., p. 70.

ambizioso, turbolento, aspro nelle polemiche»,⁸ che fu anche imputato nelle aule del Tribunale Supremo della Sacra Consulta nel processo per l'omicidio (la sera precedente aveva tenuto discorsi compromettenti, domandandosi se «non ci fosse in Roma un braccio ardito capace di troncare di un colpo la vita del tiranno»⁹). Altri studiosi, fra cui Carlo Cattaneo e Bonajuto De Vecchi, sostennero piuttosto un possibile collegamento col Piemonte e con la strategia di potersi riappare all'Austria senza un debito nei confronti della Francia. Anche Gioberti non mancò di notare la pericolosità per Rossi della sua posizione antipiemontese.

1.3 La fuga del Papa-re

Mercoledì 15 novembre 1848, Pellegrino Rossi si recò al Palazzo della Cancelleria per inaugurare la riapertura del Consiglio dei Deputati ed esporre il suo programma di governo. Non riuscì a farlo. Il Principe Chigi descriveva così nel suo diario il comportamento della folla e «il terribile fatto»:

15 NOVEMBRE. [...] Il Ministro dell'Interno e interino delle Finanze, nel recarsi in carrozza al secondo, è stato accolto sulla piazza della Cancelleria con fischi strepitosi, ed essendo poi smontato alla scala, al principio della medesima è stato circondato da un gruppo di persone ed è stato ferito nella gola con colpi di pugnale, per i quali, trasportato nelle camere del Card. Gazzoli che abita nel palazzo della Cancelleria è rimasto esanime quasi al momento. I due suoi figli si trovavano sulla piazza quando il succedeva questo terribile fatto. Questa sera una truppa composta di popolo e di carabinieri ha girato per Roma fino ad ora tarda, con torcie, bandiere ecc., e dicesi che l'oggetto fosse di affraternizzare i carabinieri stessi col popolo e con gli altri corpi militari.¹⁰

In una Roma in fermento, idee differenti e spinte di personaggi diversi si coagularono attorno all'assassinio di Rossi: il giorno dopo una folla si accalcò sotto al Quirinale, esigendo un governo a lei gradito e nella piazza in tumulto, per iniziativa del Circolo Romano, venne addirittura portato un cannone da Piazza della Pilotta e puntato sul palazzo. Un prelado, affacciatosi ad una finestra, nella concitazione del momento fu colpito da una fucilata. La guardia svizzera ferì due civili. La volontà romana appariva chiara: sostegno al progetto risorgimentale e una direzione democratica. Il Papa, allarmato, nominava un nuovo governo composto da Mamiani (Affari Esteri), Galletti (Interno), Sereni (Grazia e Giustizia), Sterbini (Commercio e Lavori pubblici), Campello (Armi), Lunati (Finanze), Rosmini (Presidente del Consiglio dei ministri con l'Istruzione Pubblica), «ed avendo

⁸ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia Moderna. La rivoluzione nazionale, 1846-1849*, Feltrinelli, Milano, 1970, ed.cit. 2011, p. 21.

⁹ C. MINNOCCI, *Paolo Serbini e la rivoluzione romana (1846-1849)*, Ed. La Diana, Marcianise, 1967, p. 92.

¹⁰ A. CHIGI, *Il tempo del papa-re*, cit., pp. 297-298.

questi ruscato Monsig. Muzzarelli». ¹¹ Ma il clima cittadino restava concitato e alcuni nobili si affrettavano a lasciare Roma. All'interno delle mura del palazzo del Quirinale il corpo diplomatico veniva informato che tutti i provvedimenti imposti con la minaccia d'armi erano nulli. Con questa ammissione d'impotenza, iniziava la ricerca di una sede temporanea per l'esilio papale: idee simili erano già state prese in considerazione nel '47, a fronte di una potenziale insurrezione reazionaria. Nel '48, gli stati candidati per l'esilio erano la Francia, scartata per le controversie consumatesi negli anni, la Spagna considerata troppo lontana per tenere un occhio vigile sulla situazione romana e il Regno delle Due Sicilie, consigliato dal Conte Spaur, ambasciatore di Baviera. Il Regno della Due Sicilie, con il suo Re Bomba, appariva la scelta ideale per la caratura reazionaria, in vista di una futura ripresa di Roma col sangue. Ferdinando II era, infatti, famoso in tutta Europa per il bombardamento di Messina e Reggio Calabria del 1847 e la repressione napoletana del 15 maggio 1848: sebbene la Primavera dei popoli fosse iniziata proprio in questo Regno, fu qui che ebbe meno risultati. Il Re Bomba, quindi, concesse Gaeta al Pontefice per il suo esilio e con questa decisione il Papa scelse la via della restaurazione. La conferma della fuga di Pio IX ¹² non fu del tutto inattesa a Roma. Scriveva, infatti, il Principe Chigi il giorno 25 novembre: «Di buon'ora s'è cominciato a vociferare che il Papa nella notte era partito da Roma, senza sapersi precisamente per qual direzione. Circa il mezzogiorno è stata affissa una carta sottoscritta da tutto il Ministero, meno il Conte Mamiani, in cui si partecipa la partenza del S. Padre in seguito di cattivi consigli». ¹³

La fuga del Papa accentuava la drammaticità della situazione e spostava gli eventi sul piano internazionale, alimentando i timori degli osservatori stranieri che la ribellione quarantottesca, di fatto domata con l'eccezione di alcune situazioni circoscritte, potesse nuovamente riacutizzarsi. Sul piano interno, il supporto all'idea di una repubblica e di una distinta separazione fra Stato e Chiesa era dilagante negli oramai ex territori pontifici, mentre la speranza papale di una insurrezione sanfedista si riduceva a mera propaganda misticista, con immagini sacre in lacrime, secondo una modalità già sperimentata nel 1796, quando Bonaparte impose dure condizioni al Papato con l'armistizio di Bologna. ¹⁴ Ricordava il deputato alla Costituente Giuseppe Gabussi nelle sue *Memorie*, qualche anno dopo la caduta della Repubblica:

Troppo lungo sarebbe ricordar qui tutti i maneggi adoperati da Gaeta per eccitare sommosse e resistenze al Governo; e le imposture rinnovare di immagini che aprivano gli occhi o piangevano o scolorivano; e i vaticini di sibille improvvisate, e tante altre frodi onde i preti ebbero sempre dovizia. Basti dire che niun espediente rimase intentato, e che tutti allora e poi servirono a far palese in quale e quanto scadimento fosse

¹¹ Ivi, p. 299.

¹² La stessa Contessa Spaur descrisse il ruolo da lei svolto, insieme al Conte Spaur, nella fuga di Pio IX e le modalità con cui si svolse avvalendosi del loro aiuto (T. GIRAUD SPAUR, *Relazione del viaggio di Pio IX P. M. a Gaeta*, Galileiana, Firenze, 1851).

¹³ A. CHIGI, *Il tempo del papa-re*, cit., p. 301.

¹⁴ Cfr. <https://www.diocesidiroma.it/pagine-di-storia-religiosa-i-miracoli-mariani-del-1796/> (consultato il 7/01/2023).

venuto il papale Governo, ridotto a non trovare appoggio che in cospiratori cotanto abietti da costituire più presto un *combricola* che un partito.¹⁵

In un clima sempre più convulso, che anche nelle settimane successive sarà punteggiato da manifestazioni di piazza e da modifiche negli assetti del governo con dimissioni e nuove nomine di ministri, i moderati ancora presenti a Roma inviavano cinque emissari per parlare con il Papa ed evitare uno strappo definitivo, ma furono fermati dai soldati di Ferdinando II a Torre della Portella. La situazione lasciava poche soluzioni. Il 5 dicembre, Giuseppe Mazzini sintetizzò così la realtà romana in una lettera ad Accursi: «Voi non avete più governo; non potere che sia legittimo. Pio IX è fuggito: la fuga è un'abdicazione, principe elettivo, egli non lascia dietro di sé dinastia. Voi siete dunque di fatto, repubblica, perché non esiste per voi, dal popolo in fuori, sorgente d'autorità».¹⁶ Concederà Mamiani, che nella prima Assemblea Costituente sosterrà che venuto meno il Papa, al suo posto non poteva che subentrare Cola di Rienzo.¹⁷ Il sostegno generale all'inevitabile Repubblica spaziava dalla popolazione dei rioni, che aveva aderito con entusiasmo alla Guardia Civica, al clero di basso rango, sostenitore delle riforme del '47. Mazzini con la Repubblica Romana non voleva costruire una versione riformata dello Stato Pontificio, bensì una nuova entità con una missione: la fondazione dell'unità nazionale.

Nel frattempo, Gaeta si affollava di falchi e colombe. Antonio Rosmini, teologo riformista, consigliava Pio IX per un accordo con i suoi sudditi ribelli, proponendo, come mano tesa, il mantenimento della costituzione; il cardinale Giacomo Antonelli già Segretario di Stato, il quale nel giugno del '48 aveva assecondato le pressioni popolari inviando truppe per cacciare gli Austriaci dal Regno Lombardo-Veneto, ma che dopo la capitolazione delle truppe romane il 16 giugno 1848 a Vicenza si era convertito ad una ferma politica di avvicinamento all'Austria e di ripristino della situazione antecedente i moti del 1848, proponeva una crociata su Roma invocando l'intervento delle potenze cattoliche. Mentre si attendeva la risposta di queste ultime, Antonelli propose di incentivare le operazioni di stampo sanfedista per fare terra bruciata intorno alla Repubblica. Il clima di Gaeta favorì Antonelli. A Roma si prefiguravano le elezioni che, contro il parere di Sterbini, fermamente municipalista, su richiesta dei circoli romagnoli, emiliani e marchigiani dovevano includere tutto lo Stato Pontificio, tramite la convocazione di un'Assemblea Generale dello Stato. Fra l'entusiasmo della popolazione e il disappunto di Sterbini e Mamiani, arrivavano intanto nella città personaggi ben noti per la fede repubblicana ed eroi nazionali quali Garibaldi con la sua

¹⁵ G. GABUSSI, *Memorie per servire alla Storia della Rivoluzione degli Stati Romani dall'elevazione di Pio IX al Pontificato sino alla caduta della Repubblica*, vol. II, Genova, 1851, p. 360.

¹⁶ G. MAZZINI, *Edizione nazionale*, cit., vol. XXXVII, p. 187.

¹⁷ Cfr. G. MONSAGRATI, *La primavera della Repubblica*, cit., p. 78.

variopinta truppa di legionari, Enrico Cernuschi e Pietro Maestri, fra i protagonisti delle Cinque giornate di Milano.

Gli eventi subirono una inevitabile accelerazione: il 12 dicembre il Consiglio dei Deputati nominò una «provvisoria e suprema Giunta di Stato» cui erano affidati tutti i poteri di governo. Da Gaeta il 17 dicembre il Papa emise un *motu proprio* con cui, sostenendo l'avvenuta «usurpazione dei Sovrani poteri», dichiarava sacrilega la costituzione della Giunta. Il 20 dicembre la Giunta emise un proclama in cui prometteva la convocazione di una Costituente romana. Il 23 dicembre si dimisero i ministri Mamiani, Lunati e Sereni che furono sostituiti da Carlo Armellini (Interno), Federico Galeotti (Giustizia), e Livio Mariani (Finanze). Mons. Muzzarelli, oltre alla presidenza del Consiglio e al ministero dell'Istruzione, prese il portafoglio degli Esteri.

Gli atti definitivi si svolsero nell'ultima settimana di dicembre: il 26 la Giunta sciolse le due Camere e il 29 convocò i comizi, indicando le elezioni per il 21-22 gennaio 1849. Annota Chigi: «VENERDÌ 29. Verso sera è stato affisso l'atto della convocazione della Costituente ed all'Ave Maria il Castel S. Angelo ha fatto una salva di 101 colpi di artiglieria, e le campane hanno suonato per un'ora».¹⁸

1.4 La Costituente

Papa Pio IX rispondeva da Gaeta alla convocazione dei comizi decisa a Roma il 29 dicembre, con un *Proclama* indirizzato «Ai Nostri amatissimi sudditi» e datato 1° gennaio 1849 con cui proibiva, pena la Scomunica Maggiore, «a qualunque ceto, o condizione apparteniate, di prendere alcuna parte nelle riunioni che si osassero fare per le nomine degli individui da inviarsi alla condannata assemblea».¹⁹ Scriveva:

Un nuovo e più mostruoso atto di smascherata fellonia e di vera ribellione, da essi audacemente commesso, colmò la misura della nostra afflizione, ed eccitò insieme la giusta Nostra indignazione, siccome sarà per contristare la Chiesa Universale. Vogliamo parlare di quell'atto per ogni riguardo detestabile, col quale si pretese intimare la convocazione di una sedicente Assemblea Generale Nazionale dello Stato Romano, con un Decreto del 29 dicembre p. p. per stabilire nuove forme politiche da darsi agli Stati Pontifici. Aggiungendo così iniquità ad iniquità, gli autori e fautori della demagogica anarchia tentano di distruggere l'autorità temporale del Romano Pontefice sui Domini di Santa Chiesa, quantunque irrefragabilmente stabilita sui più antichi e solidi diritti, venerata, riconosciuta e difesa da tutte le nazioni, col supporre e far credere, che il di Lui Sovrano potere vada soggetto a controversia, o dipenda dal capriccio dei faziosi.²⁰

¹⁸ A. CHIGI, *Il tempo del papa-re*, cit., p. 310.

¹⁹ *Proclama. Da questa pacifica del Sommo pontefice Pio XI*, Gaeta, 1 gennaio 1849. <https://www.vatican.va/content/pius-ix/it/documents/proclama-da-questa-pacifica-1-gennaio-1849.html> (consultato il 13/01/2013).

²⁰ *Ibidem*.

Malgrado l'ira papale, le elezioni si tennero e portarono al voto una quantità cospicua di cittadini: finora si è parlato di 250.000 voti²¹ ma nuovi appunti di Mazzini, ritrovati in Inghilterra, porterebbero il conteggio a 343.000 voti su 750.000 aventi diritto, su una popolazione di 2 milioni e mezzo: dunque, nel primo caso la percentuale si attesterebbe attorno al 33%, nel secondo caso salirebbe a un ben più rappresentativo 46%. Dei 200 deputati dell'Assemblea, 179 furono eletti al primo turno; i restanti deputati eleggibili furono integrati, come Mazzini, da elezioni suppletive.

Nel frattempo, l'attività di governo procedeva sancendo, anche per altri aspetti, la fine di un'epoca: il 29 dicembre, il Governo Provvisorio si trasformava in una Commissione Provvisoria che approvava atti quali l'abolizione del fidecommesso, la soppressione del dazio sul macinato e l'elettività dei Comuni. All'interno di questa evoluzione prosperavano i Circoli, sempre rumorosi, attivi e capaci di chiamare a raccolta le forze ideali e politiche nel neo Stato: con lo slogan «Italia e Popolo» il 5 febbraio si inaugurò la Costituente. Oramai si invocava la Repubblica. Con l'elezione di Garibaldi a Macerata e nel marzo la discesa di Mazzini a Roma, tale invocazione diventava sempre più matura.

L'8 febbraio iniziò la discussione in aula del progetto di legge sulla nuova forma di governo presentata dal deputato bolognese Quirico Filopanti: l'aspro scontro fra la maggioranza dei deputati, favorevoli alla decadenza del potere temporale del papato e alla Repubblica, e i moderati capeggiati da Mamiani in difesa della sovranità del Papa in presenza di una funzione attiva del Parlamento, si risolse dopo 14 ore, nella notte del 9 febbraio, con l'approvazione del *Decreto Fondamentale di Costituzione della Repubblica Romana*²² che, dichiarando decaduto di fatto e di diritto il potere temporale, tagliava definitivamente i ponti con il passato papale.²³ La Costituzione sarà approvata all'unanimità il 1° luglio mentre l'esercito francese assediava Roma e sarà promulgata dalla loggia del Campidoglio a mezzogiorno del 3 luglio 1849.²⁴

Il *Decreto* conteneva quattro solenni dichiarazioni che furono lette da Giuseppe Galletti, Presidente dell'Assemblea Costituente Romana, dal balcone del Palazzo Senatorio:

Art. 1. Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato romano.

Art. 2. Il Pontefice romano avrà tutte le garantigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.

²¹ Cfr. MONSAGRATI G., *La primavera della Repubblica*, cit., p.100.

²² Originariamente il progetto di legge si componeva di cinque articoli: il quinto articolo (nel progetto era il quarto) assicurava il miglioramento morale e materiale di tutte le classi sociali.

²³ «All'un'ora dopo la mezzanotte l'Assemblea Costituente ha decretato la cessazione del Governo Pontificio temporale e l'adozione del Governo repubblicano. Poco dopo hanno suonato le campane di Monte Citorio e di Campidoglio e si sono sentiti degli spari e delle acclamazioni», A. CHIGI, *Il tempo del papa-re*, cit., p. 320.

²⁴ «Decreto Fondamentale approvato alle ore 2 del mattino dell'8 febbraio 1849 dall'Assemblea Costituente romana ed italiana con 120 voti favorevoli, 9 contrari in modo assoluto, 1 contrario motivato e 12 astenuti»; cfr. http://legislature.camera.it/_dati/costituente/documenti/ministerocostituente/p2_Vol1_2.pdf (consultato il 17/01/2023).

Art. 3. La forma del governo dello Stato romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.

Art. 4. La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

Nell'immagine proposta nelle pagine di tutti coloro che ricordarono l'evento nelle loro memorie, la rappresentazione di Piazza del Campidoglio, tappezzata di bandiere e gremita di una folla vociante e eccitata, è quella di uno spazio occupato da una festa popolare gioiosa, punteggiata da salve di artiglieria. Fra i vari racconti spicca la descrizione della giornalista bostoniana Margaret Fuller,²⁵ approdata a Roma dalla Nuova Inghilterra forte di una cultura erudita e di una rete di contatti progressisti in Europa, per il suo *reportage* per il «New York Daily Tribune», in cui cercava di dar conto dell'esperimento politico che si svolgeva davanti ai suoi occhi. Fuller rimarcava la partecipazione popolare che accompagnava la solennità del momento e il rapporto che si instaurava fra la folla e Giuseppe Galletti, il Presidente dell'Assemblea Costituente, mentre leggeva il testo fondativo della Repubblica: scandiva gli articoli «con voce limpida e cordiale» e sospendeva la lettura per lasciare spazio ai rintocchi della campana della torre del Palazzo del Campidoglio su cui sventolava il tricolore, la “patarina” che suona solo nelle occasioni solenni. Le faceva eco il cannone, mentre la folla gridava «Viva la Repubblica! Viva l'Italia!».

A capo della Repubblica Romana il cui lessico e la cui iconografia si andrà nutrendo anche di elementi simbolici potenti a partire dal motto adottato, «Dio e Popolo», fu posto un Comitato Esecutivo di tre membri, composto da Carlo Armellini, Aurelio Saliceti e Mattia Montecchi. Il 5 febbraio, l'Assemblea decise di adottare come bandiera della Repubblica il Tricolore, verde, bianco rosso, con l'aquila romana sull'asta.

Fu di buon auspicio la velocità con cui l'Assemblea si mise al lavoro per costituire il Comitato esecutivo, deliberare le prime misure di governo per riformare le istituzioni dello Stato²⁶ e approntare le difese militari, visto lo sconfinamento degli Austriaci alla frontiera settentrionale dello Stato, con distruzioni, stragi e violenze nei pressi di Ferrara.²⁷ In risposta all'aggressione austriaca, la

²⁵ M. FULLER, *Corrispondente di guerra quando Roma capitale era un sogno*, a cura di M. Bannoni, Roma, All Around, 2022, p. 377.

²⁶ Il Comitato Esecutivo emanò fin dal mese di febbraio una serie di provvedimenti, in ogni settore della vita pubblica, per riformare in senso democratico tutte le istituzioni dell'ex Stato Pontificio. Furono aboliti: i Tribunali Ecclesiastici (il S. Uffizio, la Sacra Rota e la Segnatura); la censura sulla stampa; il dazio sul macinato e sul sale; la giurisdizione dei Vescovi sulle scuole e le Università e la leva obbligatoria nell'Esercito, che sarà costituito da volontari. Divenne invece obbligatorio il servizio nella Guardia Civica, a cui spettava il mantenimento dell'ordine pubblico. Si emanarono poi una serie di provvedimenti contro l'usura e in favore dei debitori; si decretò un prestito forzoso a favore della Repubblica a carico di latifondisti, industriali e commercianti più facoltosi. La Repubblica Romana, solidale con la resistenza della Repubblica di Venezia contro l'Austria, inviò in dono 100.000 scudi.

²⁷ Annota il Principe Chigi: «VENERDÌ 23 – Oggi è stato pubblicato un bollettino, il quale annunzia che il giorno 20 le truppe austriache avevano abbandonato Ferrara, portando seco i denari di una contribuzione, diverse persone in ostaggio e dodici mila razioni e dichiarando esser loro indifferente la forma di Governo e le persone, che lo esercitavano, purché restassero inalzate le armi pontificie» (A. Chigi, *Il tempo del papa-re*, cit., p. 323).

Repubblica Francese volle riaffermare la propria presenza nella Penisola, temendo un Nord allo sbaraglio e preda degli Asburgo. I vertici della Repubblica Romana si illusero sulla posizione che avrebbe assunto la Francia. Tale illusione era dovuta sia alle origini rivoluzionarie della Repubblica nata dai moti del '48 e ricca di personaggi distintisi nella Carboneria quali Luigi Napoleone Bonaparte, il futuro Presidente e poi Imperatore, che aveva preso parte attiva ai moti (per altro salvandosi dall'arresto ad opera degli Austriaci grazie a Monsignor Mastai Ferretti, allora Arcivescovo di Spoleto, che ne finanziò la fuga),²⁸ ma soprattutto ai legami fra Mazzini e la sinistra parlamentare francese: un'eventuale vittoria delle sinistre in Francia avrebbe garantito la sopravvivenza della Repubblica e l'avvio del progetto unitario. L'elezioni ebbero tutt'altro esito e Luigi Napoleone fu eletto Presidente della Repubblica il 20 dicembre 1848, grazie al voto congiunto di cattolici e monarchici che influenzò lo sviluppo della futura svolta bonapartista.

Quali fossero gli interessi francesi in Italia era questione complessa. Se da una parte le speranze romane avevano un fondamento, in quanto anche la destra cattolica doveva agire nei perimetri dettati dalla nuova Costituzione, essa non avrebbe garantito una risposta a favore della neo Repubblica Romana. L'articolo cinque (che vietava ogni azione militare contro le libere istituzioni di un popolo), caro alla sinistra parlamentare francese vicina a Mazzini, non avrebbe impedito la difesa degli interessi geopolitici nella penisola: per rispettare tale articolo l'obiettivo dichiarato dell'intervento doveva essere quello di difendere Roma dall'Austria e trovare un compromesso con il Papato. E l'Austria aveva occupato Ferrara invadendo lo Stato.

Il 18 febbraio il Cardinale Antonelli, Segretario di Stato, su incarico di Pio IX aveva inviato ai sovrani cattolici dell'Austria, della Francia, delle Due Sicilie e della Spagna una nota diplomatica con la quale chiedeva loro di «concorrere, con ogni sollecitudine [...] a conservare integro il patrimonio della Chiesa e la sovranità che vi è annessa»,²⁹ ossia di intervenire per restaurare il potere temporale del Pontefice. Lo stesso giorno, Radetzky aveva ordinato alle truppe di varcare i confini occupando la città estense. L'Assemblea Nazionale Francese concedeva al Governo uno stanziamento di 1.200.000 franchi per finanziare una spedizione militare «rivolta non ad abbattere la repubblica Romana, ma a sostenere efficacemente la mediazione tra il papa ed i romani»: il 22 aprile partivano dal porto di Tolone circa 7.000 soldati francesi, con 26 cannoni che sbarcavano nel porto di Civitavecchia la sera del 24 aprile. Erano in gran parte veterani della guerra di Algeria, al comando del generale Nicolas Charles Victor Oudinot, il quale dichiarava che il Governo francese intendeva «rispettare il voto delle popolazioni romane...e non imporre alcuna forma di governo che non sia

²⁸ Cfr. PANZINI A., *Il 1859 da Plombières a Villafranca*, Fratelli Treves, Milano, 1909.

²⁹ SPADA G., *Storia della Rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849*, cit, vol. III, p. 237.

da loro accettato»,³⁰ ma chiedeva di occupare militarmente il Lazio, per consentire alla Francia di esercitare una «legittima influenza»³¹ sullo Stato pontificio, estromettendo dalla regione eventuali armate austriache. L'Assemblea Costituente respingeva la richiesta francese e il 26 aprile affidava all'unanimità al Triumvirato il compito di «salvare la Repubblica e di respingere la forza con la forza»³². Di conseguenza, il Ministro degli esteri francese Edouard Drouyn de Lhuys ordinava al generale Oudinot di marciare su Roma con 6.000 uomini e senza cannoni, sperando in un ingresso pacifico nella città.

1.5 *La proclamazione della Repubblica Toscana*

Nell'inverno del '49, mentre a Roma la Repubblica muoveva i primi passi, al suo confine altri stati italiani affrontavano le conseguenze della I Guerra d'Indipendenza e degli avvenimenti che avevano mutato l'assetto del potere temporale del Papa, mentre gli eserciti si riorganizzavano dopo l'Armistizio di Salasco, che il 9 agosto 1848 Carlo Alberto era stato costretto a firmare, travolto dalle sconfitte di Custoza e di Sommacampagna, scambiando la difesa di Milano con la ritirata dell'esercito sabauda in Piemonte. Il Lombardo-Veneto era così tornato sotto il controllo austriaco, con l'eccezione della Repubblica di San Marco. Il conflitto riesploderà nel marzo del 1849, con esiti disastrosi: il 1° marzo la Camera aveva approvato con 94 voti favorevoli e 24 contrari la ripresa della guerra e Carlo Alberto aveva deciso che le ostilità avrebbero avuto inizio il 20 marzo. Nello stesso giorno, gli Austriaci passarono il Ticino a Pavia, creando una testa di ponte per l'invasione del Regno di Sardegna. Il 23 marzo, con la sanguinosa sconfitta della battaglia di Novara, terminò la I Guerra d'Indipendenza: Carlo Alberto abdicò, lasciando il Regno al figlio Vittorio Emanuele II.

In Toscana, nel gennaio del '49, la volontà di prendere parte alla Costituente Romana portò Giuseppe Montanelli, chiamato nell'ottobre '48 dal Granduca a succedere nel governo a Gino Capponi, a chiedere l'elezione di trentasette deputati toscani da inviare a Roma. Montanelli, che era stato fra i primi ad aderire al sansimonismo e poi al neoguelfismo, era convinto della necessità di inserire la questione toscana in una soluzione democratica di tutta la questione italiana. La proposta venne approvata dal Parlamento, ma non fu controfirmata dal Granduca che il 30 gennaio fuggì da Firenze, rifugiandosi prima a Siena e poi imbarcandosi a Porto Santo Stefano su una nave inglese da dove cercò di organizzare una resistenza, anche con il supporto del Piemonte. L'arrivo di Mazzini a Livorno l'8 febbraio - con l'annuncio ad una folla festante della fuga di Leopoldo II -, ebbe la funzione

³⁰ G. SPADA, *Storia della Rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849*, cit., vol. III, p. 402.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ivi*, p. 409.

di accelerare un processo già in atto e destinato a culminare nell'istituzione di un triumvirato composto da Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni, che scrisse una nuova costituzione e proclamò, il 15 febbraio, la Repubblica Toscana. Il Granduca, fallito il tentativo di ripristinare l'ordine coinvolgendo il Piemonte, inviò le truppe toscane di Cesare De Laugier de Bellecour, eroe di Curtatone e Montanara, per prendere Firenze e restaurare il Granducato, ma i soldati rifiutarono di battersi contro i volontari inviati da Livorno. Il 21 febbraio, Leopoldo II si rifugiò a Gaeta, mettendosi sotto la protezione di Ferdinando II. Il 25 marzo si insediò la nuova assemblea elettiva di Firenze, che il 27 marzo proclamò Guerrazzi dittatore. Gli eventi toscani e l'opposizione al nuovo governo repubblicano guidato dal Municipio di Firenze si andarono intrecciando con gli esiti della I Guerra d'Indipendenza: giunta in ritardo la notizia della sconfitta di Novara, Firenze iniziò una contro-rivoluzione, sostenuta dall'esercito e dalla guardia nazionale ma con l'opposizione della democratica Livorno, la quale portò all'arresto di Guerrazzi, alla caduta della Repubblica (12 aprile) e all'invito a Leopoldo II a tornare in Toscana. Il Granduca nominò suo Plenipotenziario Luigi Serristori che giunto a Firenze (4 maggio) assunse la carica e dichiarò nulli tutti gli atti governativi emanati in Toscana dall'8 febbraio all'11 aprile,

Gli avvenimenti che portarono alla proclamazione e alla caduta della Repubblica Toscana, per certi versi esemplari anche delle violente contraddizioni che caratterizzarono la politica delle potenze coinvolte nella I Guerra d'Indipendenza, meriterebbero una trattazione più approfondita e uno spazio maggiore di quello consentito da questo lavoro, il cui focus è centrato sulla Repubblica Romana. Ma non si può non accennare almeno agli esiti tragici delle scelte di Leopoldo II che, avendo chiesto soccorso agli Austriaci, avallò l'ingresso in Toscana delle truppe asburgiche le quali conquistare con violenza Lucca, Pisa, Empoli, assediaron con bombardamenti indiscriminati Livorno, saccheggiandola fra i massacri, e occuparono la stessa Firenze. Leopoldo II rientrò nella città solo il 28 luglio, addirittura dopo il Radetzky - giunto il 6 giugno -, preceduto da un drappello di cavalleria ungherese. A nulla valsero né le proteste dei moderati fiorentini, che condannavano l'invasione straniera né le rimostranze degli ambasciatori inglese e francese. Il plebiscito indetto alla fine del '49, sancì la restaurazione del governo granducale.

Capitolo secondo

L'assedio e la caduta di Roma

«Noi dobbiamo morire per chiudere con serietà il Quarantotto; affinché il nostro esempio sia efficace, dobbiamo morire.»

L. Manara, *Lettera a F. Bonacina Spini*, giugno 1849.

2.1 Il Triumvirato e la difesa di Roma

Se l'arrivo di Garibaldi aveva apportato alla Repubblica prestigio, tramite la sua figura, e forza, tramite i suoi legionari, esso aveva anche indicato che la guerra era incombente e inevitabile. Per sopperire alle carenze militari della Repubblica e organizzare una difesa, il 29 marzo l'Assemblea Costituente decise di sostituire il Comitato Esecutivo con un Triumvirato composto da Giuseppe Mazzini (eletto nelle elezioni suppletive a Roma), dal giurista Carlo Armellini (eletto a Roma) e dal giovane letterato Aurelio Saffi (eletto a Forlì), ai quali vennero conferiti «poteri illimitati per la Guerra della Indipendenza, e la salvezza della Repubblica».³³ «Roma. Repubblica. Venite» aveva scritto il giovane Goffredo Mameli nel celebre e sempre citato biglietto che aveva inviato a Mazzini, dopo la proclamazione della Repubblica Romana: e il 5 marzo (la sera del 4 notava, invece, Agostino Chigi) era finalmente arrivato a Roma colui che Klemes von Metternich ricorderà nelle sue memorie con una frase divenuta un'altrettanto famosa e ricordata citazione: «Nessuno mi dette maggiori fastidi di un brigante italiano: magro, pallido, cencioso, ma eloquente come la tempesta, ardente come un apostolo, astuto come un ladro, disinvolto come un commediante, infaticabile come un innamorato». La presenza di Mazzini con il suo indiscusso primato nel movimento democratico italiano aveva ulteriormente galvanizzato la città: i nomi di Mazzini, Garibaldi e quelli di Mameli, Manara, Pisacane, Dandolo diverranno i fondatori del Pantheon risorgimentale nell'immaginario degli Italiani. Simmetricamente, anche la Repubblica Romana incarnò una visione ideale e un'utopia politica per tanti patrioti e per lo stesso Mazzini che, ormai esule, scriverà:

³³ Il testo del decreto venne reso pubblico attraverso un *Avviso*, datato «Roma 29 Marzo 1849» e firmato «Il Presidente Galletti»: «L'Assemblea Costituente Considerando che nella gravità delle attuali circostanze è necessario di concentrare il potere senza che l'Assemblea stessa sospenda l'esercizio del suo mandato, DECRETA Art. 1 Il Comitato Esecutivo è sciolto. Art. 2 È istituito un Triumvirato, cui si affida il Governo della Repubblica. Art. 3 Al medesimo sono conferiti poteri illimitati per la Guerra della Indipendenza, e la salvezza della Repubblica». Cfr. *Bandi e fogli volanti*, in www.repubblicaromana-1849.it (consultato il 23/01/2023).

Roma era il sogno de' miei giovani anni, l'idea-madre nel concetto della mente, la religione dell'anima; v'entrai, la sera, a piedi, sui primi del marzo [1849], trepido e quasi adorando. Per me, Roma era - ed è tuttavia malgrado le vergogne dell'oggi - il Tempio dell'umanità; da Roma escirà quando che sia la trasformazione religiosa che darà, per la terza volta, unità morale all'Europa!⁶⁵

Furono approvati importanti provvedimenti di carattere sociale: è abolita la carcerazione per debiti, l'appalto del sale, il cui prezzo è ridotto, e dei tabacchi; è approvata la riforma agraria con l'affidamento in enfiteusi dei terreni dei disciolti Enti Ecclesiastici alle famiglie più povere; il Palazzo del Santo Uffizio è destinato ad abitazione dei poveri; viene deliberato l'offidamento di lavori agli artisti e l'obbligo per i commercianti di vendere le giacenze di merci ad un prezzo definito.

Tra i compiti più urgenti vi era l'organizzazione dell'esercito e l'inquadramento dei volontari patrioti. Le componenti principali dell'esercito romano erano formate dalle ex truppe pontificie, forti di un'ottima artiglieria con 109 pezzi (11 pezzi di grosso calibro da 16 fino a 24 libbre; 34 pezzi di medio calibro da 8 fino a 12 libbre; 52 pezzi di piccolo calibro da 3 a 6 libbre e 11 obici di cui 10 da 15 libbre e 1 da 16), dai Legionari di Garibaldi, corpo già con esperienza militare e ufficiali da prima linea e i volontari patrioti a cui si unirono i 600 Bersaglieri Lombardi di Manara, che facevano parte della disciolta Divisione Lombarda impegnata nella guerra contro l'Austria, i quali dopo aver cercato di sbarcare a Civitavecchia il 24 aprile, bloccati però dai Francesi, riuscirono a sbarcare ad Anzio il 27 aprile. I bersaglieri però si erano impegnati a non combattere prima del 4 maggio. I volontari giunti a Roma avevano risposto all'appello dei Triumviri di accorrere in difesa della Repubblica, in risposta all'invito del Papa rivolto ai sovrani cattolici europei di intervenire per restituire la città al Papato. Erano migliaia i combattenti, giovani e meno giovani, che accorsero da tutt'Italia: alcuni avevano combattuto nella Guerra d'Indipendenza, altri erano insorti contro i propri regnanti come i patrioti fuggiti da Genova, dopo il fallimento della rivolta e il sacco della città, e quelli provenienti dalla Stato borbonico. Millecinquecento erano i giovani universitari provenienti dalle varie città; i romani costituirono il Battaglione universitario romano. In totale tra soldati regolari ex pontifici, membri della Guardia Civica e volontari, le forze repubblicane ammontavano a circa 10.000 effettivi. Essi erano divisi in quattro brigate con i seguenti comandi e posizioni difensive: prima brigata, Generale Garibaldi, posta in difesa delle mura da Porta San Pancrazio a Porta Portese, ossia dal Gianicolo a Trastevere; seconda brigata, Colonnello Luigi Masi, in difesa delle mura da Porta Angelica a Porta Cavalleggeri; terza brigata, Colonnello Savini, in difesa della riva sinistra del Tevere; quarta brigata, Colonnello Galletti, di riserva. Capo di Stato Maggiore era Carlo Pisacane.

⁶⁵ G. MAZZINI, *Note autobiografiche*, Milano, Rizzoli, 1986, p. 382.

Centrali per la difesa di Roma erano le sue cinte murarie, *in primis* le mura Gianicolensi, sulla sponda destra del Tevere, fatte erigere da Papa Urbano VIII Barberini nel 1643, che iniziavano a Porta Portese, risalivano il colle del Gianicolo e si collegavano con le mura Vaticane nei pressi di Porta Cavalleggeri. Erano munite di dodici bastioni, numerati a partire da Porta Portese, e alla loro sommità culminavano in Porta San Pancrazio: queste mura rappresentavano il punto più fortificato dell'Urbe. Sulla sponda sinistra del Tevere erano, invece, collocate le antiche mura Aureliane, risalenti al terzo secolo d.C., rese completamente inadeguate dalla vetustà ad un assedio ottocentesco. La vulnerabilità ai cannoneggiamenti d'assedio e la mancanza di fossati rendevano, dunque, necessario un loro rafforzamento, che venne attuato con l'edificazione di terrapieni e impalcature di sostegno nonché con la sistemazione di sacchi per le postazioni dei fucilieri. Furono erette barricate, strada per strada, fino ai quartieri centrali e nei punti più alti, come la cupola di San Pietro e il campanile di Santa Maria Maggiore, vennero installati osservatori militari dotati di telegrafo. La Città Eterna poteva, quindi, essere attaccata da due parti: dal Gianicolo dove le mura si presentavano più solide e il terreno poteva risultare più favorevole ai difensori, ad eccezione del tratto fra Porta Cavalleggeri e Porta San Pancrazio, oppure in uno o più punti alla sinistra del Tevere ove le mura risultavano invece debolissime, in un circuito straordinariamente esteso e con l'incerta prospettiva della guerriglia urbana fra le barricate.

Il contingente di Oudinot iniziava il 28 aprile la sua marcia verso Roma, arrivando a Palo, a 35 chilometri dalla città; il 29 aprile giungeva a Castel di Guido, a 22 chilometri dalla città; alle 5 del mattino del 30 aprile si metteva in marcia per l'ultimo tratto verso Roma. Alle 11 e mezza del 30 aprile cominciava la battaglia per la vita della giovane Repubblica. L'avanguardia francese, approcciando le mura Vaticane, venne accolta da tre cannoni che spararono a mitraglia sui soldati; senza possibilità di riparo molti francesi caddero. Per sottrarsi alla linea di tiro, corsero sotto le mura sulle quali si distinguevano truppe di fanteria e bandiere rosse; udirono le grida dei cittadini romani che incitavano i difensori con una foga che impressionò Oudinot al punto da fargli citare la circostanza nel suo rapporto al ministro della guerra francese.⁶⁶ A fiancodegli uomini, le donne trasteverine al cui ruolo saranno dedicate tante pagine nelle memorie e nelle storie della Repubblica Romana. Nel frattempo, un'altra colonna francese tentava un assalto a Porta Pertusa, condotto senza perlustrazione e mappe adeguate: la porta, infatti, era murata e l'assalto dovette deviare a destra verso Porta Cavalleggeri. Tuttavia, per percorrere questo tratto era necessario rimanere sotto il tiro romano per un migliaio di metri, in discesa; le postazioni di tiro del Gianicolo si concentrarono sulle colonne francesi, indebolendole. Un terzo assalto si consumò dall'altra parte del saliente, verso Porta Angelica dal lato di Castel Sant'Angelo trovando una accanita difesa. Questo portò i Francesi a tentare di

⁶⁶ Cfr. G. ADDUCCI, *Un garibaldino a casa Giacometti. Roma 1849-1943*, Palombi Editori, Roma, 2015, p. 46.

scalare le mura tramite l'utilizzo di rampini per eliminare le postazioni difensive: dopo mezz'ora di combattimento, il duplice attacco ai lati del saliente del Vaticano fallì.

Da Villa Corsini e Villa Pamphili scese il Battaglione universitario romano, costituito da trecento tra professori, studenti, personale universitario e artisti, il cui intento era prendere al fianco i Francesi. Entrando per la via Aurelia antica, stretta fra l'Acquedotto Paolo e le mura di Villa Pamphili, si scontrava sotto le arcate dell'Acquedotto con il 20° fanteria di linea del maggiore Picard, circa un migliaio di uomini mandati a proteggere il fianco destro e le spalle del grosso dei Francesi.³⁶ La conformazione della via diminuiva il vantaggio numerico francese e, seppur arretrando, il Battaglione universitario resisteva.

Garibaldi, avendo osservato dalla sua postazione difensiva le sconfitte francesi alle mura e vedendo la battaglia che si stava consumando per la via Aurelia antica, mandò a chiamare i rinforzi della riserva del Generale Galletti, che uscì da Porta San Pancrazio con la Legione Romana formata da 880 volontari reduci. Garibaldi si pose al centro delle truppe e ordinò l'assalto alla baionetta, forte di 2000 uomini. Vinta la resistenza del 20° fanteria di linea, vennero riconquistate Villa Corsini e Villa Pamphili. Le truppe francesi erano in rotta.

L'armata di Oudinot tenterà dei disperati assalti alle mura Vaticane tra Porta Pertusa e Porta Cavalleggeri e poi ancora verso Porta Angelica, ma saranno vani. La battaglia era perduta. Oudinot pose il suo quartier generale a Villa Santucci, collocata sulla Via Portuense. Alle 5 del pomeriggio il combattimento era terminato. Il bilancio fu il seguente: per i Francesi 500 uomini fra morti e feriti e 365 prigionieri; per i difensori romani 190 fra morti e feriti.

2.2 «Vi scrivo da una Roma barricata»

È datato «Roma, 6 maggio 1849» l'articolo che Margaret Fuller inviò al *New York Daily Tribune*, dopo l'assalto di Oudinot. L'*incipit* del pezzo è drammatico: «Vi scrivo da una Roma barricata. In questo momento la “Madre delle Nazioni” si trova attaccata da tutte le parti».³⁷ Trovava parole aspre e indignate la giornalista per denunciare al pubblico americano il tradimento della «Francia che distrugge l'ultima speranza di libertà in Italia, la Francia che fa lo *sbirro* per conto dell'Austria, la Francia che manda i suoi soldati repubblicani a sparare contro Roma repubblicana!».³⁸ Resterà nella città durante l'assedio e la battaglia finale Margaret Fuller, ma il suo pezzo sarà

³⁶ Ivi, p. 48-49.

³⁷ M. FULLER, *Corrispondente di guerra quando Roma capitale era un sogno*, cit., p. 424.

³⁸ Ivi, p. 427.

pubblicato nella rubrica “*Undaunted Rome* (Roma Intrepida)” solo un mese dopo, il 5 giugno, quando la caduta di Roma era ormai un fatto compiuto. Avrà tempo per inviare un altro *reportage* (27 maggio) prima delle corrispondenze finali sulla tregua concordata con Lesseps e sull’attacco anticipato di Oudinot, descrivendo i combattimenti, i feriti, le donne e gli uomini della resistenza romana con pagine destinate a diventare famose.

La tregua che si decise dopo la battaglia del 30 aprile diede respiro ad una Repubblica assediata da tutti i lati, ma anche ne decretò la condanna. I rinforzi promessi da Luigi Napoleone a Oudinot avrebbero determinato una forza incontrastabile, a cui difficilmente Roma avrebbe potuto fare resistenza. Eppure, si tentò. Grande fu la rabbia di Garibaldi per l’ordine di Mazzini di rientrare a Roma, negandogli la possibilità di annientare le truppe di Oudinot, ricacciandole in mare: lo stesso giorno 30 il Generale aveva inseguito i Francesi fino a Castel di Guido, al chilometro 20 della Via Aurelia, come non mancherà di ricordare il pittore Nino (Giovanni) Costa, allora ventenne garibaldino, nelle sue memorie intitolate *Quel che vidi, quel che intesi*. «Il giorno dopo», - scriverà-, «ho sentito da Garibaldi stesso che egli con pochi uomini avea inseguito, per venticinque miglia, tutti i Francesi che si dileguavano davanti a lui».³⁹

La speranza riposta da Mazzini in quest’azione era quella di sfruttare la situazione per aprire un fronte diplomatico, confidando nella forza della sinistra francese che, seppur esaurito lo slancio rivoluzionario del’48, manteneva una presenza nell’Assemblea legislativa e, soprattutto, tra le masse urbane. Per riscattare l’immagine della Repubblica e sensibilizzare l’opinione pubblica internazionale sugli avvenimenti romani, già prima della battaglia del 30 aprile si era tentato di inviare diplomatici nelle capitali europee. Questo sforzo si rivelò però vano, a causa della bassa statura dei personaggi incaricati del compito: esempi di tale fallimento si vedranno a Parigi dove Pietro Beltrami e Federico Pescantini non furono solleciti a perorare la causa romana e diedero più che altro l’impressione di volersi approfittare dei fondi dati loro per la missione. Vennero sostituiti da Ludovico Frappolli, che non riuscì ad ottenere alcun riconoscimento ufficiale e il cui unico tentativo degno di nota fu l’allestimento di un battaglione franco-italiano, il quale venne facilmente bloccato a Marsiglia, prima di imbarcarsi. A Londra fu inviato Ubaldo Marioni, poi raggiunto da Giacomo Manzoni e Carlo Rusconi: trovarono un clima estremamente freddo nei confronti delle vicende romane, in quanto esse non risultavano di alcun interesse per il pubblico e, in generale, per la politica inglesi. La strategia di Mazzini di conquistare i cuori dei popoli trovava sempre più ostacoli. Tuttavia, egli intendeva continuare in questa direzione anche dopo la vittoria del 30 aprile e tale era il senso del divieto a Garibaldi di continuare l’inseguimento delle truppe francesi. Il passo successivo alla grazia concessa

³⁹ G. COSTA, *Quel che vidi e quel che intesi*, Fratelli Treves Editori, Milano, 1927, p. 62.

all'armata di Oudinot, dopo il trattamento ai prigionieri da «fratelli repubblicani ingannati dai preti»,⁴⁰ salutati con la Marsigliese e rifocillati con abbacchio e vino, sarà quello di liberarli e trasformarli in “ambasciatori” della vocazione non sanguinaria della Repubblica Romana, accusata dalla stampa estera di terrore e anarchia.

L'arrivo, il 15 maggio, del barone Ferdinand de Lesseps come ambasciatore plenipotenziario per trattare con i Triumviri, con i quali concordò una tregua di 20 giorni, fino al 4 giugno, sembrava suffragare non la linea militare di Garibaldi ma quella diplomatica di Mazzini, il quale non poteva sapere che l'invio di un diplomatico, con la conseguente tregua, era uno stratagemma di Luigi Napoleone in primo luogo per rinforzare l'armata di Oudinot, al fine di ottenere in ogni caso la presa di Roma, e in secondo luogo per fermare le ostilità, mentre in Francia si tenevano le elezioni legislative. Superate le elezioni e arrivati i rinforzi a Civitavecchia, Roma sarebbe stata conquistata. Il 13 maggio si tennero in Francia le elezioni (e si deve considerare che uno dei principali temi del dibattito politico era stato la restaurazione del potere temporale del Papa), vinte dai monarchici e moderati, i quali conquistano 450 seggi su 750. L'esito elettorale rafforzò il Presidente Luigi Napoleone Bonaparte.

Dal punto di vista militare il Triumvirato, nel quale Mazzini occupava la posizione preminente, decise di riorganizzare i comandi dell'esercito repubblicano, consapevole dei numerosi nemici ancora da affrontare che avevano risposto militarmente agli appelli del Papa ancora a Gaeta. La minaccia francese era stata sospesa, ma rimanevano ancora le forze napoletane a Sud, che dopo la capitolazione di Palermo (14 maggio) puntavano ad attaccare la Repubblica, mentre a Nord dilagavano gli Austriaci, forti della recente conquista della Toscana nella quale, con il loro ausilio, era stata soppressa definitivamente la Repubblica e reinsediato Leopoldo II. Sempre in funzione della strategia diplomatica mazziniana, venne designato a capo di tutte le forze romane il Generale Pietro Roselli, discreto conoscitore d'artiglieria ma non all'altezza di Garibaldi né per capacità tattiche né per carisma. L'idea che sosteneva questa scelta era il non far apparire l'esercito romano come un'armata di rivoluzionari, di briganti o di avventurieri. Era tuttavia evidente che l'anima dell'esercito repubblicano risiedeva nella figura di Garibaldi, sia per le sue capacità sul campo, accompagnate dal coraggio dei Legionari ormai abituati alle cariche in baionetta, sia per il suo ascendente sui patrioti italiani che accorrevano a Roma.

⁴⁰ Scrive Nino Costa, concludendo il racconto del combattimento sostenuto nell'Via Aurelia antica: «Allora, rinfrancati, facilmente facemmo prigionieri tutti quanti i Francesi che si eran intromessi tra noi e le mura di Roma. Li contammo. Eran trecento, fra cui un colosso di capo tamburo. I quali noi, cantando la Marsigliese, regalando loro sigari, quasi presili fra le braccia, trionfanti acclamandoli quali fratelli repubblicani ingannati dai preti, li conducemmo dentro Roma. Appena in città demmo loro da bere, ed il capo tamburo festoso roteava la mazza. Tutti protestavano che mai più si sarebbero battuti contro una repubblica; promessa, che, di lì a poche settimane, tradirono». *Ibidem*.

Riorganizzate, le truppe mossero contro l'esercito napoletano che aveva varcato il confine, composto da 8.500 soldati, un reparto di cavalleria e con in dotazione 52 cannoni, a cui era già stato intimato dai Francesi di ripiegare, per non minacciare la loro futura conquista dell'Urbe. I napoletani, comandati dal Generale Ferdinando Lanza, furono sconfitti a Palestrina il 9 maggio dai Legionari di Garibaldi e dai Bersaglieri Lombardi di Luciano Manara mentre il grosso dell'esercito romano, guidato dal Generale Roselli si mosse contro le truppe napoletane, sotto il comando di Re Ferdinando II, giunte ai Castelli Romani. Mentre il Generale Lanza si ritirò verso Terracina, Garibaldi sconfisse l'esercito borbonico a Velletri (16 maggio), li inseguì entrando nel Regno delle Due Sicilie, sconfiggendoli ancora ad Arce. Manara occupò Frosinone il 24 maggio. Garibaldi avrebbe voluto continuare la lotta oltre i confini per provocare una reazione della popolazione napoletana che avrebbe potuto di nuovo insorgere, e questa volta in favore della Repubblica. Ma il 26 maggio fu richiamato dai Triumviri a Roma per difenderla e il 1° giugno rientrò in città con Manara. In queste azioni Manara e suoi, fedeli al Regno Sabauda e ai valori monarchici, sebbene ideologicamente distanti dai repubblicani mazziniani e ancor più dai Legionari, ai loro occhi più avventurieri che soldati,⁴¹ come ebbe a riconoscere Emilio Dandolo nelle sue memorie finirono per rispettare i garibaldini e ammirare il loro condottiero,⁴² che già ferito durante la battaglia del 30 aprile, sbalzato da cavallo durante il combattimento, aveva condotto vittoriosamente i Legionari alla baionetta contro il nemico.

Nel frattempo, all'inizio di maggio, dopo aver invaso la Toscana e devastato Livorno, gli Austriaci iniziarono l'8 del mese ad attaccare Bologna, che venne assediata dalla divisione dal Feldmaresciallo Wimpffen, composta da 9.030 fanti, 470 cavalieri e 36 cannoni, cui dopo qualche giorno si aggiunsero rinforzi da Mantova, con mortai pesanti e altri cannoni.⁴³ «Bologna eroicamente resiste alla furia croata, e Bologna non smentirà suo nome», proclamava da Roma il 13 maggio la prima pagina de «Il Contemporaneo».⁴⁴ Ma il 16 maggio, difesa solo da 4.000 fra ex-soldati pontifici e volontari, la città si arrese. Forte di una autonomia quasi assoluta (a differenza dell'esercito francese) garantita dal non dover rispondere ad alcun Parlamento, l'armata austriaca proseguirà verso Sud,

⁴¹ Emilio Dandolo racconta criticamente la vita nella Roma della Repubblica e i comportamenti dei Legionari di Garibaldi, finendo però per riconoscerne il loro valore in battaglia, nel volume dedicato alla memoria del fratello Enrico, di Manara e Morosini, morti in difesa della Repubblica Romana: «La legione di Garibaldi, forte di circa 1000 armati, era composta del più disordinato accozzamento d'uomini diversi. Giovinetti di 12 o 14 anni chiamati dal più nobile entusiasmo o dalla naturale irrequietezza, vecchi soldati riuniti dal nome e dalla fama del celebre condottiero di Montevideo, e, in mezzo a questi, molti di coloro che cercano nella confusione della guerra impunità e licenza, ecco di quali elementi era formato quel corpo veramente originale», E. DANDOLO, *I volontari ed i bersaglieri lombardi annotazioni storiche*, Gaetano Brigola Editore, Milano, 1860, p. 130.

⁴² «D'una semplicità patriarcale e forse un po' spinta, Garibaldi rassembra più ad un capo tribù indiana che ad un Generale; ma quando s'avvicina ed incalza il pericolo, allora è veramente mirabile per coraggio ed avvedutezza; ciò che gli manca per esser buon Generale egli sa in parte compensarlo colla sua stupenda attività», *Ibidem*.

⁴³ Cfr. L. NANNETTI, *Che Quarantotto! Bologna nel Risorgimento*, in «Jourdelo», n. 29, 29 maggio 2019, p. 5.

⁴⁴ *Roma 12 maggio*, in «Il Contemporaneo», a. III, n. 108, 13 maggio 1849, p. 1.

invadendo le Marche, occupando Pesaro, Fano, Senigallia e iniziando, il 25 maggio, l'assedio di Ancona. Difesa da 4.000 volontari accorsi da varie regioni, attaccata da terra dagli Austriaci che avevano ricevuto rinforzi e bombardata da mare da 10 navi da guerra, la città resistette per 23 giorni di assedio fino al 19 giugno, quando con l'onore delle armi, fu firmata la resa. L'occupazione austriaca durerà dieci anni e sarà caratterizzata da una dura repressione dei patrioti.

L'Umbria non era stata occupata dagli Austriaci. Vi si recarono le truppe spagnole che il 28 maggio erano arrivate a Gaeta (circa 9000 soldati), al comando del generale Fernando Fernandez De Cordova, Capitano Generale della Castiglia, il quale aveva offerto il suo aiuto al Generale Oudinot. Ma i Francesi rifiutarono, avendo ottenuto rinforzi da Parigi: a Civitavecchia erano infatti sbarcati 24.000 soldati, in gran parte truppe coloniali di *zuavi*, con circa 75 cannoni e i nuovi fucili a retrocarica, gli *chassepots*, superiori ai moschetti a pietra focaia dei romani.

2.3 L'ultima difesa di Roma

La fine della Repubblica fu preceduta da un'intensa negoziazione fra il barone Lesseps, investito del titolo di Plenipotenziario, e il Trimvirato con un Mazzini che vedeva compiersi il suo disegno diplomatico e che, con le promesse di Lesseps, poteva sognare una Roma sotto l'ala francese e, dunque, protetta dalle armate straniere. La fratellanza repubblicana, tuttavia, come le promesse di Lesseps, si dimostrarono false e nulle, uno stratagemma pianificato fin dall'inizio per far arrivare i rinforzi necessari e prendere Roma con la forza. Oudinot non aveva mai avuto intenzione di rispettare la tregua concordata da Lesseps. Lo scontro fra i due esplose in tutta la sua evidenza quando Ferdinand Lesseps e il Triumvirato, dopo giorni di convulse trattative, la sera del 31 maggio firmarono una Convenzione in 5 articoli:

Art. 1. L'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni degli Stati romani: queste considerano l'esercito francese come un esercito amico che viene per concorrere alla difesa del loro territorio.

Art. 2. D'accordo col Governo romano, e senza immischiarsi per nulla nell'amministrazione del paese, l'esercito francese prenderà gli accampamenti esterni, tanto per la difesa del paese che per la salubrità delle sue truppe (Truppe salubri è un concetto se non ridicolo, per lo meno poco felice; ma pure così fu scritto). Le comunicazioni saranno libere.

Art. 3. La Repubblica francese assicura da qualunque invasione straniera i territori occupati dalle sue truppe.

Art. 4. S'intende che la presente convenzione dovrà essere sottomessa alla ratificazione della Repubblica francese.

Art. 5. In nessun caso gli effetti della presente convenzione non potranno cessare che quindici giorni dopo la comunicazione ufficiale della non ratificazione.

Fatto a Roma e al Quartier generale dell'armata francese in tre originali.

Li 31 maggio 1849, otto ore di sera.⁴⁵

⁴⁵ G. SPADA, *Storia della Rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849*, cit., vol. III, p. 518.

Oudinot rifiutò la Convenzione, informandone il Triumvirato, considerandola «degradante per l'onore dell'armata francese» e rese noto, con un *Ordine del giorno* datato 1° giugno, di essere stato informato con dispacci telegrafici del 28 e 29 maggio che la trattativa era terminata: sarebbero giunte altre truppe dalla Francia e Lesseps era richiamato in patria. Le ostilità riprendevano.⁴⁶ Lesseps partì per Parigi comunicando, invece, al Triumvirato di avere «l'onore di dichiararvi che mantengo raccomandamento sottoscritto ieri, e che parto per Parigi onde farlo ratificare. Questo accomodamento è stato concluso in virtù delle mie istruzioni che mi autorizzavano a consacrarmi esclusivamente alle negoziazioni ed ai rapporti da stabilirsi fra le autorità e le popolazioni romane».⁴⁷ Secondo successive ricostruzioni di quelle ore convulse, egli sostenne anche che Oudinot non poteva aver già ricevuto i dispacci telegrafici la sera del 31 maggio. Il Generale Roselli inoltrò, allora, al Generale Oudinot la domanda di un armistizio di quindici giorni utile, per ambedue le parti, ad impedire l'inoltrarsi delle truppe austriache. Il Generale Oudinot rifiutò anche tale richiesta, e dichiarò che non solamente considerava rotta ogni tregua e libero il corso alle ostilità,⁴⁸ ma che avrebbe assalito la città, non però prima del lunedì (ossia, il 4 giugno), per dare ai connazionali che volessero lasciare Roma la possibilità di farlo con tranquillità.⁴⁹

La mattina di domenica 3 giugno, la prima pagina del quotidiano “Il Contemporaneo” si apriva con un articolo dedicato a riassumere quella che si pensava fosse la situazione:

Lesseps è partito per Parigi; Oudinot dopo aver prima detto che ogni tregua era rotta, si è compiaciuto mandare a dire che non attaccherebbe mai prima di lunedì. Ecco in che stato sono le cose co' Francesi. Intanto un corpo di Austriaci è a Perugia e pare voglia inoltrarsi: Ancona valorosamente resiste all'altro corpo che da più giorni l'attacca. Il re bomba sta nel suo real covo e non si attenda di sortirne.

In Roma l'Assemblea è ferma ne' suoi principi: il Triumvirato è alacre e attivo; i soldati anelano il momento della battaglia; i cittadini l'attendono con sicurezza.⁵⁰

Invece, all'alba del 3 giugno si consumò l'attacco a sorpresa francese, in una Roma le cui truppe e istituzioni si sentivano ancora in tregua. I soldati del Genio francese fecero saltare un tratto di muro situato a Sud-Est di Villa Doria Pamphili e attaccarono in assalto il battaglione di Bersaglieri,

⁴⁶ «Ordine del giorno. Con dispacci telegrafici dei 28 e 29 maggio, i ministri degli affari esteri e della guerra informano il generale in capo che la via delle negoziazioni è esaurita negli Stati romani, che due reggimenti d'infanteria e due compagnie del genio sono imbarcate a Tolone per venire a raggiungere l'armata e prender parte alle operazioni. A datare da questo giorno, le ostilità riprendono il loro corso: l'agente diplomatico è richiamato in Francia. Villa Santucci, 1° giugno 1849. Il Generale, Comandante in capo Oudinot di Reggio». Ivi, p. 520.

⁴⁷ Ivi, p. 523.

⁴⁸ Ivi, p. 524.

⁴⁹ Nella lettera ai Triumviri, Oudinot specificava: «Seulement, pour donner à nos nationaux qui voudraient quitter Rome, et sur la demande de monsieur le Chancelier de l'Ambassade de France, la possibilité de le faire avec facilité, je diffère l'attaque de la Place jusqu'à lundi matin au moins», cit. in E. DANDOLO, *I volontari ed i bersaglieri lombardi annotazioni storiche*, cit., p. 145.

⁵⁰ *Roma 2 giugno*, in “Il Contemporaneo”, a. III, n. 124, 3 giugno 1849, p. 1.

comandati dal Colonnello Pietramellara. I 400 uomini di guardia alla villa, in inferiorità numerica, vennero colti di sorpresa e 200 di essi caddero prigionieri. Il restante si diresse, in rotta, verso il Convento di San Pancrazio e il Casino del Quattro Venti che nella mattinata venne conquistato dai Francesi. Contemporaneamente a questo assalto, l'armata francese prese Ponte Molle (Ponte Milvio): sebbene la struttura fosse stata preventivamente minata dai romani, la sorveglianza scarsa e numericamente esigua delle truppe presenti sul posto ne rese impossibile la distruzione. La conquista del Ponte tagliò i rifornimenti di Roma per via fluviale e ne isolò la parte Nord, mentre la presa del Casino dei Quattro Venti garantì un avamposto con buone postazioni di tiro a Ovest.

L'eco degli spari provocò il caos fra la popolazione richiamata nelle piazze dai rintocchi delle campane.⁵¹ Nella confusione generale, corsero voci della diserzione di reparti francesi, che avrebbero appoggiato la causa romana. Si riveleranno dicerie, dettate dalla speranza.

Si affrettò a cercare Manara con i suoi Bersaglieri, per presidiare Porta Cavalleggeri. Il Generale Garibaldi che alloggiava in una stanza in Via delle Carrozze ed era ancora sofferente per la ferita del 30 aprile e la caduta da cavallo, durante gli scontri con le truppe napoletane. Il fulcro della battaglia si spostò fuori le mura: di conseguenza, in questa fase dell'assalto, le ville circostanti Porta San Pancrazio divennero centrali sia per i difensori, sia per gli attaccanti. Ma la situazione si presentava sfavorevole, dal punto di vista numerico, all'armata dei Repubblicani la cui consistenza veniva quantificata da Giuseppe Spada nella sua *Storia della Rivoluzione di Roma*, citando i resoconti di Jean-Baptiste-Philippe Vaillant, Comandante del Genio nella spedizione romana, autore del volume *Siège de Rome en 1849 par l'Armée Française: journal des opérations de l'Artillerie et du Génie* e per Spada una delle fonti militari più accreditate (Illustrazione n. 1):

⁵¹ Una circolare del Ministero dell'Interno, datata 3 giugno 1849 e indirizzata «Al Cittadino», prescriveva: «Oggi tutte le campane della Città saranno mute. Al primo risuono della Campana del Campidoglio tutte le altre risponderanno a stormo. Sarà segno che l'inimico ci attacca vivamente da vicino». (*Bandi e fogli volanti*, in www.repubblicaromana-1849.it (consultato il 23/01/2023)).

Ecco, secondo il Vaillant, la

Composizione dell'Armata Romana

CONCENTRATA NELLE MURA DI ROMA.

		Uomini	
	Un reggimento di veterani	745	}
	1° reggimento di linea	1,864	
	2° <i>idem</i>	2,000	
	3° <i>idem</i>	1,493	
	5° <i>idem</i>	2,193	
	6° <i>idem</i>	1,740	
	Un battaglione di bersaglieri (comandato da Melara)	379	
	2° battaglione dell'8° di linea	729	
	9° reggimento di linea (Unione)	1,841	
	Legione romana (volontari)	251	
FANTERIA	Bersaglieri lombardi (comandati da Manara)	1,000	
	Battaglione universitario (studenti)	300	
	Legione bolognese (volontari)	650	
	Divisione Arcioni (Piemontesi)	450	
	Legione Garibaldi (Piemontesi e Lombardi)	1,500	
	Lancieri di Garibaldi (di cui 40 a cavallo)	200	
	Carabinieri mobilizzati	400	
	Legione polacca	200	
CAVALLERIA	1° reggimento di dragoni	889	}
	2° <i>idem</i>	862	
ARTIGLIERIA	Artiglieria di linea	1,383	}
	Artiglieria di volontari	191	
GENIO		500	
	Totale	<u>21,760</u>	
	Indipendentemente dalla guardia civica addetta più specialmente alla polizia della città, e di cui l'effettivo elevavasi a circa		12,000 ¹

1. ↑ Vedi Vaillant, pag. 185.

Fonte: Spada G., *Storia della Rivoluzione di Roma*, cit., vol. III, p. 586.

Oltre a ciò, con la caduta del Casino del Quattro Venti, era in mano francese una postazione avanzata fondamentale per lo sfondamento al Gianicolo. Come per la battaglia del 30 aprile, la rilevanza strategica e topografica del Gianicolo e di tutte le postazioni che ad esso davano accesso

decideranno il destino dell'Urbe. Aggravarono la situazione gli ordini contraddittori dell'armata romana, con il Generale Roselli che voleva i Bersaglieri di Manara di riserva al Campo Vaccino (al Foro romano), mentre Garibaldi voleva attaccare da Porta Cavalleggeri il fianco sinistro dei Francesi, riconquistando Villa Pamphili. Era ancora in mano romana il Vascello, il baluardo avanzato esterno della difesa, che diventerà il luogo simbolo della resistenza romana. I Francesi, superiori in numero e indiscutibilmente meglio armati, avrebbero dovuto conquistarlo per poi dirigere le bocche da fuoco verso Porta San Pancrazio, situata a solo mezzo chilometro dalla villa.

Garibaldi tentò il primo di molti assalti disperati, caricando da Porta San Pancrazio per i 500 metri sotto il fuoco nemico, per poi assaltare la villa alla baionetta. L'azione riuscì, ma le truppe vennero nuovamente scalzate dai Francesi, superiori in forze, riportando gravi perdite: morì anche Francesco Daverio, mentre venne ferito gravemente Nino Bixio. Il Vascello, divenuto il perno della difesa, venne tenuto sotto un fuoco costante e fu bersagliato anche dai piani superiori di Villa Valentini. Le truppe di Oudinot si concentrarono su Garibaldi, consentendo ai Bersaglieri Lombardi di occupare Casa Giacometti, dalle cui finestre al secondo piano era possibile tenere sotto tiro il Casino dei Quattro Venti, limitandone la capacità di fuoco: il controllo di tale postazione permise a Garibaldi di attaccare, ma l'assalto si infranse contro i fucili *chassepots*, che dilaniarono le linee repubblicane. Tuttavia, l'azione salvò Villa del Vascello, indebolendo ulteriormente la posizione francese e rendendo impossibile un attacco.

Dopo qualche ora, giunse l'ordine di Garibaldi di bombardare con l'artiglieria Villa Valentini e i suoi dintorni: il bombardamento fu estremamente efficace, provocando l'incendio della struttura e il suo collasso sopra il 66° reggimento francese. Quest'azione dimostrò l'efficacia e il professionalismo dei corpi d'artiglieria di Lodovico Calandrelli⁵² e venne subito sfruttata da Garibaldi che, richiamando i Bersaglieri di Manara e i Lancieri della morte di Masina assieme ad altra fanteria di rinforzo, con essi si lanciò in un sanguinoso attacco sfociato in un brutale corpo a corpo. Masina fu ucciso.

Nelle memorie dei combattenti di allora, la descrizione dell'assalto è sempre caratterizzata da immagini di una cruda violenza. Scrive, ad esempio, Nino Costa:

Il pianterreno del casino dei Quattro Venti era pieno di morti fatti a pezzi per gli accaniti successivi assalti, avendo i Francesi di quei miseri corpi fatto barricate; ed i nostri cannoni aveano travolti e fracassati i cadaveri, i pezzi dei quali emergevano tra il sangue ed i calcinacci. Uno ve ne era, tra tanti morti, al quale una palla di cannone avea svuotato il petto ed il ventre ed incastonato gli intestini sul muro; ed i calcinacci pioventi dal soffitto ne aveano riempito il ventre. Si sentiva al primo piano, nel fremito del combattimento ed il rantolo

⁵² Riportava Garibaldi nel Bollettino giornaliero: «Il cannone ridusse pressochè in cenere con tiri meravigliosamente diretti (debita lode al bravo tenente-colonnello Lodovico Calandrelli) la Villa Corsini e Valentini. Il nemico fu battuto su tutti i punti», in E. DANDOLO, *I volontari ed i bersaglieri lombardi annotazioni storiche*, cit., p. 150.

della morte, scalpiti di cavalli. Fin lassù eran montati i nostri caricando per le rampe esterne del casino. In questa furibonda carica era caduto il povero Masina.⁵³

Accanto alla descrizione di attacchi coraggiosi e di azioni temerarie di singoli o di gruppi, senza distinzione fra soldati e ufficiali, non mancano i racconti di combattimenti impari per lo squilibrio delle forze, oppure perché segnati da errori e fraintendimenti. Persino da volontari inganni, come accadde nello scontro in cui perse la vita Enrico Dandolo, narrato con amarezza e rabbia dal fratello Emilio come frutto di una azione spregevole di un ufficiale francese.⁵⁴

L'ultima spallata venne data dalla folla che, appresa la notizia della morte di Doverio e di Masina, assaltò la villa, armata di qualunque arma fosse reperibile. In assenza di pistole o coltelli, combattevano a mani nude. Il Casino dei Quattro Venti, Villa Valentini e il Convento di San Pancrazio erano di nuovo della Repubblica.

Fu tutto inutile. Il fuoco concentrato delle batterie d'artiglieria e il successivo contrattacco francesi riportarono per la quarta volta il Casino dei Quattro Venti in mano degli invasori. I Bersaglieri e le truppe di Galletti, che avevano conquistato Villa Valentini, furono costretti a ripiegare verso Porta San Pancrazio: Garibaldi riorganizzò le truppe per il quinto assalto della giornata, l'ultimo possibile. L'azione condotta ai Quattro Venti vide ferito Goffredo Mameli che, trasportato all'ospedale Trinità dei Pellegrini, morirà di cancrena il 6 luglio. I sopravvissuti ripiegarono all'interno delle mura Gianicolensi. Il Vascello e Casa Giacometti rimasero in mani romane, malgrado gli ulteriori attacchi nemici, ma non il Casino dei Quattro Venti né Villa Valentini, conquistate definitivamente dai Francesi. Il bilancio della giornata, sebbene i numeri fossero incerti, fu sanguinoso.

Giuseppe Gabussi, nelle sue già ricordate *Memorie*,⁵⁵ cita la cifra dei morti e feriti francesi dichiarati da Vaillant, che ne restringeva il numero a meno di 300, specificando però che altre fonti lo fan salire sino a quasi 700. Per l'esercito della Repubblica Gabussi parla di «19 ufficiali uccisi, 32 feriti, e circa 500 soldati fra morti e feriti, tutti lodati a cielo dagli stessi nemici che ne ammirarono il valore». I resoconti dell'epoca tessevano, senza eccezioni, le lodi dei soldati e degli ufficiali, e riportavano con dovizia di particolari le immagini cruente della battaglia. Fra le tante, spicca la citazione dalle memorie del falegname aretino Antonio Ciabattini che, testimoniando l'orrore di quella giornata e il numero molto elevato dei feriti e dei morti, ricordava:

⁵³ G. COSTA, *Quel che vidi e quel che intesi*, cit., p. 66.

⁵⁴ La compagnia comandata da Dandolo si scontrò con una compagnia francese, al comando di un ufficiale che si diresse verso di loro facendo cenni di saluto con la spada e dicendo in italiano: «Siamo amici!». Pensando che i Francesi si consegnassero, Dandolo ordinò di cessare il fuoco. Quando furono a 30 passi l'ufficiale si fece da parte e una scarica atterrò un terzo della compagnia. E. DANDOLO, *I volontari ed i bersaglieri lombardi annotazioni storiche*, cit., p. 154-5.

⁵⁵ G. GABUSSI, *Memorie per servire alla Storia della Rivoluzione degli Stati Romani dall'elevazione di Pio IX al Pontificato sino alla caduta della Repubblica*, vol. III, cit., p. 433.

quando giungemmo in prossimità della prima ambulanza [*ospedale o punto di soccorso*], cioè verso San Pietro in Montorio, vedemmo una lunga lista rossa, come un tappeto rosso che dalla porta S. Pancrazio giungeva fino alla porta dell'ambulanza, della larghezza di circa un metro e ottanta centimetri. Questo tappeto era il sangue che colava dalle barelle che trasportavano i morti e i feriti della pugna avvenuta dalle 2 antimeridiane del 3 giugno.⁵⁶

La modalità dello scontro cambiò: la battaglia basata sugli assalti terminò e iniziò una guerra di posizione dovuta alla visione strategica del generale Vaillant, che il 25 maggio si era infiltrato clandestinamente – così dichiarò nella sua opera sull'assedio di Roma⁵⁷ – nella città, per studiarne le difese e i mezzi, decidendo quindi di fare di Porta San Pancrazio il punto di attacco al fine di annullare tutte le barricate e i trinceramenti di Trastevere. Ma per rendere decisiva tale strategia sarebbe stato necessario indebolire le strutture dei bastioni aprendo molteplici brecce, operazione congeniale al corpo dei *Sapeurs* francese. Nella pratica, si sarebbero dovute realizzare delle trincee parallele ai vari tratti della cinta muraria. La costruzione di queste strutture avrebbe consentito di avvicinare i pezzi di artiglieria pesante, collocandoli ad una distanza sufficiente per ridurre in frantumi, e in poco tempo, le posizioni difensive romane: le operazioni di scavo delle trincee furono condotte principalmente di notte, mentre di giorno venivano portati avanti assalti diversivi a Monte Mario e Ponte Milvio. A questo si accompagnava un continuo duello a lungo raggio d'artiglieria, che alla fine fu vinto dai Francesi, a causa del basso numero di pezzi di grosso calibro a disposizione dei difensori romani, limitato a 11 pezzi da 24 libbre e a 34 pezzi da 12 libbre di minor rilevanza. La sconfitta nel duello fu decretata dal surriscaldamento dei cannoni da 24 libbre che, resi incapaci al fuoco, erano costretti a riposizionarsi per sfuggire al cannoneggiamento di soppressione delle batterie francesi.

Gli sforzi francesi per la costruzione delle trincee e il successivo attacco alle mura si concentrarono sul VI, VII e VIII bastione (dall'attuale Villa Sciarra al bastione a ridosso di Porta San Pancrazio) dai Legionari garibaldini, dai Bersaglieri di Manara e numerose truppe di volontari. Dalla parte romana, i bastioni delle mura erano collegati da un sistema di trincee per l'estrema difesa. In questa situazione di lenta stretta francese, non si trovò spazio per scontri capaci di coinvolgere grandi quantità di truppe: man mano che le linee francesi si espandevano in direzione delle mura, le speranze dei difensori iniziavano a lasciare il posto alla certezza di una probabile estrema difesa. Le notizie

⁵⁶ G. CATONI, *Un artigiano all'assedio del Vascello*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1983, p. 267, cit. in G. MONSAGRATI, *Roma senza il Papa. La Repubblica romana del 1849*, Laterza, Bari, 2014.

⁵⁷ J. P. VAILLANT, *Siège de Rome en 1849 par l'Armée Française: journal des opérations de l'Artillerie et du Génie*, Imprimerie Nationale, Paris, 1851, p. 183, cit. in G. SPADA, *Storia della Rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1 giugno 1846 al 15 luglio 1849*, cit., vol. III, p. 585.

che giungevano da fuori Roma, non davano alcun sollievo alla Repubblica: la presa di Bologna da parte degli Austriaci, le dure repressioni ad Ancona, le occupazioni delle città marchigiane e il dilagare dell'esercito asburgico anche in Umbria funzionarono da ulteriore stimolo per far ordinare da Parigi una immediata e definitiva risoluzione della questione romana. Tutto ciò si tradusse, sul campo di battaglia, in un indiscriminato bombardamento della città, che raggiunse i quartieri popolari ma anche i monumenti storici e che aveva come scopo quello di terrorizzare la popolazione, spingendola a rovesciare la Repubblica e il Triumvirato di Mazzini. I Francesi non ottennero il risultato sperato, bensì alimentarono un fiero sentimento popolare di resistenza ad un avversario, considerato non più solo un traditore ma un nemico «barbaro», come aveva scritto con disprezzo qualche mese prima Manara,⁵⁸ che attaccava un governo legittimo.

2.4 *L'agonia della Repubblica*

Sotto i colpi di 3.400 fra bombe e granate sparate su Roma, la difesa si fece sempre più disperata. Secondo un resoconto⁵⁹, le breccie furono aperte una sulla facciata destra del bastione VI, una sulla facciata sinistra del bastione VII, una alla cortina VI e VII mentre la batteria francese numero 9 cominciava a bersagliare il bastione VII. Alcune delle granate che piovevano sulla città, poterono essere riutilizzate dalla difesa romana grazie ad un gruppo di ragazzini e donne che spegnevano le micce con panni e argilla per poi strappare la spoletta. Ben noti sono i loro episodi di eroismo, fra cui particolarmente famosi quelli attribuiti al piccolo Richetto che, disinnescando entro 15 secondi le granate, riusciva sia ad annullarne il potenziale esplosivo, sia a fornire munizioni alla difesa.

L'assalto finale francese si andava avvicinando e si rendeva sempre più necessaria la presa degli ultimi avamposti romani: le memorie dei combattenti e le opere storiografiche ottocentesche raccontano di scontri e di tentativi di assalto notturni, respinti per l'efficace vigilanza dei difensori ma, in realtà, le sorti dell'assedio sembravano già decise.⁶⁰ Il fuoco di artiglieria francese distrusse il Casino Savorelli, il quartier generale di Garibaldi, che dovette ripare e riorganizzarsi a Palazzo Corsini, sotto il Gianicolo.

⁵⁸ L. Manara scriveva all'amico C. De Cristoforis il 29 giugno 1849: «36.000 francesi hanno aperto sei breccie. Da 9 giorni occupano un bastione [...]. Vinceranno perché materialmente 40 grossi pezzi livellati sopra un sol punto demoliscono e distruggono. Ma ogni maceria sarà difesa [...]. Roma in questo momento è grande, grande come le sue memorie, come i monumenti che la ornano e che il barbaro sta bombardando», in G. CAPASSO, *Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri lombardi 1848-49*, Cogliati, Milano, 1914, p. 252, cit. in G. MONSAGRATI, *La primavera della Repubblica Roma 1849: la città e il mondo*, cit., pp. 158-9.

⁵⁹ Cit. in Cfr. G. Adducci, *Un garibardino a casa Giacometti. Roma 1849-1943*, cit., p. 89.

⁶⁰ Un minuzioso ma non ridondante diario giornaliero dell'assedio di Roma è quello offerto da Carlo Pisacane in *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, Giuseppe Pavese Editore, Genova, 1851, pp. 277-309.

La sera del 21 giugno si allargarono le breccie precedentemente create. Alle 11 di sera la fanteria francese attaccò improvvisamente prima il VII bastione, poi la cortina VI e VII e infine il VI bastione. Ad accoglierli v'era la fanteria romana, oramai visibilmente provata dai giorni di scontri: la vista di Francesi che scalavano e oltrepassavano le breccie, penetrando nella Città Eterna, creò scompiglio e panico. Molti soldati, terrorizzati e confusi, finirono prigionieri. Rimase, tuttavia, disciplinata l'artiglieria di medio calibro romana, che causò 22 morti e 68 feriti francesi. Lo sfondamento dell'avanguardia fu seguito dall'ingresso dei *Sapeurs* e dai *Travailleurs*, che rinforzarono la nuova posizione costruendo trincee e fortificazioni per ospitare la batteria numero 14, con cui fu aperta un'altra breccia nel bastione VIII. L'armata romana, seppur tentando nuove sortite all'esterno, si ritirò all'interno della cinta aureliana, nella quale furono installate batterie d'artiglieria caricate a mitraglia, presso Porta San Pancrazio e presso la chiesa di San Pietro in Montorio.

Vennero rinforzate ed erette nuove barricate per supportare la nuova linea: uno sforzo sostenuto dai popolani capeggiati da Ciceruacchio che, narrano le fonti dell'epoca, furono ben felici di requisire confessionali e arredi ecclesiastici a tal scopo. Manara dovette far desistere Garibaldi a tentare un assalto alle breccie, mentre le truppe in difesa sul nuovo fronte iniziavano a manifestare segno di indisciplina: l'unica forza di arresto al dilagamento francese rimaneva l'artiglieria romana, che restava attiva sebbene ormai ridotta a 17 bocche da fuoco, contro le 40 francesi. Dal 23 al 27 giugno lo scontro fu essenzialmente un duello d'artiglieria, vinto dai cannoni francesi con alcuni pezzi romani ormai malfunzionanti e costretti a sfuggire dalla linea di tiro avversaria.

Il 28 giugno si sbriciolò l'VIII bastione. Completata la sua distruzione, l'armata di Oudinot, fra la notte del 28 e l'alba del 29 giugno, tentò il decimo assalto al Vascello che fallì come i precedenti. Alle 2 del mattino del 30 giugno i Francesi avanzarono in tre colonne: la prima e la seconda attaccarono l'VIII bastione, risalendo la breccia, la terza partendo dalla posizione occupata del VII bastione cercò di attaccare l'VIII dall'interno, aggirando le postazioni d'artiglieria rimaste. Casa Merluzzo, ridotta ormai ad un cumulo di detriti, era difesa da Emilio Morosini con la seconda compagnia di Bersaglieri lombardi. Sopraffatti dal numero degli assalitori, decisero di ritirarsi su Villa Spada ove si trovavano Garibaldi, Manara ed Emilio Dandolo: erano le ultime ore di combattimenti. Dandolo venne colpito da un colpo di rimbalzo ma il ventiquattrenne Manara, accanto a lui, fu ferito mortalmente. Tutte le biografie riporteranno le parole scritte da Manara prima della sua morte, in una lettera all'amica Francesca "Fanny" Bonacina Spini: «Noi dobbiamo morire per chiudere con serietà il Quarantotto; affinché il nostro esempio sia efficace, dobbiamo morire».

«Il 30 l'assedio difendeva palmo a palmo il terreno [...]», annotò Pisacane. «Il nemico era padrone del Gianicolo, esso poteva coprire di bombe la città; Trastevere giaceva sotto il suo

immediato dominio e non era perciò possibile difenderlo»⁶¹ Alle ore 10 del 30 giugno, Mazzini riunì a Palazzo Corsini, a Trastevere, mentre i Francesi erano distanti solo dieci minuti dal luogo della riunione, il Triumvirato e i generali, proponendo tre ipotesi: «*Capitolare, difendersi sulle barricate, sortire dalla città*».⁶²

L'Assemblea dopo aver consultato Garibaldi, fortemente polemico sulla conduzione della difesa, che avrebbe voluto fosse stata affidata ad un «dittatore» («Chi era l'aspirante a questa alta carica?»),⁶³ si domanda sarcastico Pisacane), emanò il decreto con cui affermava «L'Assemblea Costituente romana cessa da una difesa resa impossibile, e resta al suo posto: il Triumvirato è incaricato dell'esecuzione del presente decreto».⁶⁴

Erano gli atti finali dell'assedio: il Triumvirato trasmise il decreto al Comando Generale e Roselli lo inoltrò a Oudinot, annunciando che la sera una deputazione del Municipio si sarebbe recata al suo quartier generale. Il 1° luglio gli incaricati delle trattative firmarono la resa e il 2 luglio Garibaldi lasciò Roma con 4.500 uomini dirigendosi verso Venezia, per continuare la lotta. La loro marcia divenne una faticosa ritirata, incalzata dai papalini e dalle truppe asburgiche, aiutata dai simpatizzanti delle Romagne e alla fine funestata dalla morte di Anita e dalla fucilazione senza processo di tutti coloro – fra cui Ugo Bassi, Ciceruacchio e i suoi figli –, che gli Austriaci erano riusciti a catturare.

Il 3 luglio fu una giornata amara: la mattina venne proclamata solennemente in Campidoglio la Costituzione che il generale Giuseppe Galletti, Presidente dell'Assemblea, lesse al popolo dal balcone del Palazzo Senatorio mentre i soldati francesi erano schierati in armi sull'Ara Coeli. La sera, il Generale Oudinot entrò in città con le truppe dalla Porta del Popolo. Furono ore drammatiche per il popolo romano. Scrive Carlo Pisacane:

Ore 6 p. m. Entrano le truppe francesi con Oudinot e stato maggiore. Le vie solitarie, le finestre tutte chiuse; la marcia procede molto scomposta, molti cavalieri cadono da cavallo.

All'entrare di Oudinot nel corso la folla del popolo, che là è molta, grida tra fischi i più strepitosi: *Morte a Pio IX. Morte ai preti. Viva la Repubblica romana. Viva la povera Italia. Morte al cardinale Oudinote.* Alcune compagnie francesi si spiegano e si avanzano a passo di carica i bersaglieri. Gli urli continuano: *Via gli stranieri. Morte ai croati della Francia. Morte ai soldati del papa.* Oudinot giunto al caffè delle belle arti si ferma e fa strappare la bandiera italiana dalla scorta. Giunto a Piazza Colonna, la folla è immensa, alcuni del seguito, pare esortino Oudinot di arrestarsi, e fan segno ad un picchetto della scorta di venire a far largo; ma Oudinot si avvanza, sembra che metta sotto qualcuno, cerca egli stesso sperdere la folla caricandola; le grida sono immense.³

⁶¹ PISACANE C., *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, cit., p. 294.

⁶² Ivi, p. 295.

⁶³ Ivi, p. 296.

⁶⁴ Ivi, pp. 296-7.

³ PISACANE C., *Rapido cenno sugli ultimi avvenimenti di Roma dalla salita della breccia al di' 15 luglio 1849*, Società Editrice l'Unione, Losanna 1849, p. 18. Pisacane trascrive la cronaca del "Monitore romano", Ivi, p. 17.

Capitolo terzo

La Costituzione della Repubblica Romana

«Noi vogliamo fondare la Repubblica. E per Repubblica non intendiamo una mera forma di governo, un nome, un'opera di riazione da partito a partito, da un partito che vince a partito vinto. Noi intendiamo un principio».

G. Mazzini, *Discorso all'Assemblea Costituente Romana*, 10 marzo 1849

L'eredità più grande della Repubblica Romana e degli uomini che combatterono per essa è la Costituzione, i cui Principi fondamentali e Articoli esprimevano quella volontà repubblicana e democratica che, sebbene annientata dalle breccie francesi nel '49, nell'Italia dei Savoia resterà minoritaria ma viva negli ideali dei giovani mazziniani e repubblicani, per poi rinascere e farsi Stato repubblicano dopo la tirannia fascista.

L'approvazione del testo costituzionale avvenne in un tempo relativamente breve e sotto la continua minaccia dell'armata francese: trascorsero, infatti, pochi mesi fra la solenne adunanza del 5 febbraio 1849 dell'Assemblea costituente romana eletta il 24 febbraio a suffragio universale maschile e la presentazione in aula del progetto, avvenuta il 10 giugno. La prima versione della carta costituzionale fu redatta da una "Commissione di Costituzione", composta da nove deputati, di cui fu relatore all'Assemblea Cesare Agostini, deputato alla Costituente per la Comarca che nella prima seduta dell'assemblea sostenne, contro la proposta dilatoria del Mamiani, la necessità di proclamare senza indugio la repubblica e di dichiarare decaduto il potere temporale. L'11 maggio 1849 la Commissione fu integrata da membri delle Sezioni che componevano l'Assemblea: il 10 giugno 1849 il relatore di tale Commissione mista, Aurelio Saliceti, noto giureconsulto abruzzese del foro partenopeo, uno dei primi meridionali affiliati alla Giovine Italia e politico partecipe dei moti napoletani del 1848, sottopose all'Assemblea un nuovo testo. Le modifiche più rilevanti riguardavano la pubblicità del voto alle elezioni dei rappresentanti, l'aumento da due a tre del numero dei consoli, che sarebbero stati nominati dall'Assemblea, l'eliminazione del Tribunato e della Dittatura. Il testo era composto da otto paragrafi di principi fondamentali e 71 articoli (compresi gli ultimi quattro articoli di disposizioni transitorie).

La discussione in Assemblea iniziò il 16 giugno e proseguì fino al 18 giugno. Il 20 giugno furono presentati gli emendamenti (fra gli altri da Carlo Luciano Bonaparte, Panfilo Ballanti, Carlo Grillenzoni, Carlo Arduini). Il 24 giugno ebbe inizio la discussione e la votazione degli articoli. La Costituzione fu approvata il 1° luglio e promulgata solennemente, lo si è detto, dalla loggia del

Campidoglio il 3 luglio 1849 a mezzogiorno. Il 4 luglio, i reparti francesi occuparono la sede dell'Assemblea costituente sul Campidoglio e quella del Triumvirato nel Palazzo del Quirinale.

La versione definitiva della Costituzione Romana consisteva in otto "Principii fondamentali", compresi in altrettanti paragrafi, e 69 articoli disposti in otto Titoli, di cui i quattro finali dedicati alle disposizioni transitorie. Nella versione rivista, gli otto Titoli riguardavano i temi *Dei diritti e dei doveri de' cittadini* (artt. 1-14), *Dell'ordinamento politico* (art. 15), *Dell'Assemblea* (artt. 16-32), *Del Consolato e del Ministero* (artt. 33-45), *Del Consiglio di Stato* (artt. 46-48), *Del potere giudiziario* (artt. 49-55), *Della forza pubblica* (artt. 56-62), *Della revisione della Costituzione* (artt. 63-65). Ossatura della Costituzione sono i Principii fondamentali da cui derivano lo spirito e la sostanza della carta, influenzata dai vari esperimenti repubblicani, fra cui il più avanzato repubblicanesimo francese unito alle decennali riflessioni teoriche e politiche di Mazzini.

3.1 Principii fondamentali

I primi quattro Principii hanno per oggetto la natura politica della Repubblica: affermano il principio della sovranità popolare ed enunciano il carattere democratico della Repubblica («I – La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato romano è costituito in repubblica democratica»); dichiarano la centralità del suo ideale democratico e il principio dell'uguaglianza fra i cittadini («II – Il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità. non riconosce titoli di nobiltà, né privilegi di nascita o casta»); individuano nello sviluppo delle condizioni dei cittadini la finalità della repubblica («III – La repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini»), definiscono in termini di fratellanza le relazioni con gli altri popoli e nazionalità e affermano la nazionalità italiana («IV – La repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli: rispetta ogni nazionalità: propugna l'italiana»).

Il quinto e il sesto Principio sono dedicati a normare la relazione fra lo stato centrale e le municipalità: si afferma l'indipendenza dei Municipi, i suoi limiti («V - I Municipii hanno tutti eguali diritti: la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello Stato») e la necessità di un equo contemperamento fra l'interesse politico dell'ente Stato e gli interessi rappresentati dalle autonomie locali («VI – La più equa distribuzione possibile degli interessi locali, in armonia coll'interesse politico dello stato è la norma del riparto territoriale della repubblica»).

Il settimo e ottavo Principio affrontano il tema delle libertà religiose e dei rapporti con il Pontificato, annullando i privilegi di casta riservati alla comunità clericale, svincolando la sfera dei diritti dalla sfera religiosa («VII – Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici») e riconoscendo il ruolo spirituale del Papato come massima istituzione cattolica, distinto dallo Stato romano, da essa indipendente («VIII – Il Capo della Chiesa Cattolica avrà dalla Repubblica tutte le guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale»).

3.2 TITOLO I Dei diritti e dei doveri de' cittadini

Nel Titolo I della Costituzione della Repubblica Romana sono elencate le modalità di acquisizione e perdita della cittadinanza, nonché le tutele ai singoli individui. Per quanto riguarda la cittadinanza (Art. 1) si definiscono cittadini della Repubblica Romana tutti coloro che sono originali della Repubblica, coloro che hanno acquistato la cittadinanza per effetto delle leggi precedenti, gli italiani della Penisola col domicilio nei territori della Repubblica di almeno 6 mesi, gli stranieri col domicilio nei territori della Repubblica di 10 anni. La cittadinanza può, inoltre, essere ottenuta da coloro che erano naturalizzati con decreto legislativo. L'Art. 2 norma le modalità con cui si perde la cittadinanza, per naturalizzazione o per permanenza all'estero senza intenzione di ritorno; per mancato adempimento alla difesa della Repubblica in una situazione di belligeranza o di pericolo; per condanna giudiziaria e per accettazione di titoli, gradi, cariche stranieri e militari senza autorizzazione. Ma, si aggiunge, «l'autorizzazione è sempre presunta là dove si combatte per la libertà d'un popolo». Quest'ultima nota è da analizzare nel contesto della difesa della città dove avevano preso le armi volontari sia della penisola che patrioti esuli e persino non italiani. Massima espressione di tale disposizione era la Legione Garibaldina, che sia prima che dopo la Repubblica fece suo tale principio.

Gli Artt. dal 3 al 13 normano i diritti dell'individuo, in un testo molto avanzato rispetto alle analoghe disposizioni degli statuti degli stati italiani, fra cui spiccano la proscrizione della pena di morte (Art. 5), la libertà della manifestazione del pensiero senza alcuna censura preventiva (Art. 7) e la libertà di associazione «senz'armi e senza scopo di delitto» (Art. 11). Come ha osservato da Mauro Ferri, il Titolo I nel complesso costituisce «un'organica enunciazione dei diritti – (scarso posto vi hanno i doveri)»⁴ e il modello determinante è stato «soprattutto la costituzione francese, ma non mancano spunti originali qualche volta anticipatori di soluzioni future».⁵

La Costituzione della Repubblica Romana offriva al cittadino garanzie più ampie dello Statuto Albertino del 4 marzo 1848, che garantiva la libertà individuale ma non la libertà di associazione, la libertà di stampa (successivamente oggetto dell'*Editto* del 5 aprile 1848) ma limitava la pubblicazione di bibbie, catechismi e libri di preghiera al preventivo assenso del Vescovo. Non prevedeva la libertà di manifestazione del pensiero né la libertà di insegnamento.

L'Art. 14 attribuiva esclusivamente alla legge il bilancio della Repubblica e la contribuzione mediante tassazione, dunque dando alla Assemblea eletta dal popolo il controllo delle spese e della tassazione.

⁴ M. FERRI, *Costituente e costituzione della Repubblica romana del 1849*, in "Diritto e società", 12, 1989, 1, p. 37.

⁵ *Ibidem*.

3.3 TITOLO II Dell'ordinamento politico

L'Art. 15 esplicita la legittimità proveniente dal popolo espressa all'interno dell'Assemblea diretta dal Consolato e normata dall'Ordine giudiziario. Con questo articolo, si ribadisce che ogni potere viene dal popolo e che in virtù di esso si governa. Lariccia sottolinea come, oltre a riaffermare il principio della sovranità popolare, pur non dichiarandolo esplicitamente, con questa norma «si stabilisce il principio della separazione di poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario».⁶

3.4 TITOLO III Dell'Assemblea

Gli Artt. dal 16 al 32 normano l'Assemblea nella sua struttura, nei suoi poteri e limiti. L'Assemblea è costituita da Rappresentanti del popolo che possono essere eletti da ogni cittadino che goda di diritti civili e politici, acquisiti al 21° anno di età. Il cittadino è eleggibile al 25° anno di età. Non possono essere Rappresentanti funzionari nominati dai consoli o dai ministri. Il numero dei rappresentanti viene determinato nella proporzione di uno ogni ventimila abitanti. L'Art. 20 stabilisce che i Comizi sono indetti ogni tre anni, il 21 aprile, data evidentemente simbolica e riferita al Natale di Roma, e specifica che il voto sarà universale, diretto e pubblico. L'Assemblea si riunisce 15 maggio successivo all'elezione, a Roma, salvo altra determinazione, e dispone della forza armata di cui crederà aver bisogno. Le sedute sono pubbliche ma può “costituirsi in comitato segreto”. Come si è detto, fu oggetto di un vivo dibattito la definizione del voto popolare come voto non segreto ma pubblico, tesi sostenuta in particolare da Aurelio Saliceti. Convinsero l'aula le sue ampie argomentazioni in favore del voto pubblico, fra cui la citazione dell'esperienza inglese. In Inghilterra il voto segreto sarà, infatti, introdotto solo a partire dal 1872.

L'Assemblea è indissolubile e permanente, non è valida se non è presente la maggioranza (metà più uno) dei rappresentanti. Essi sono inviolabili per le opinioni espresse nell'Assemblea, e non possono essere arrestati o inquisiti senza il permesso dell'Assemblea con l'eccezione della flagranza del reato. In questo caso l'Assemblea sarà informata immediatamente e dovrà decidere sulla continuazione o la cessazione del processo. Tale norma è valida e garantisce anche un rappresentante eletto mentre si trovi in stato di detenzione. Pure in tal caso, sarà necessaria l'approvazione dell'Assemblea.

A ciascun Rappresentante è garantito un indennizzo, a cui non potrà rinunciare. Con questo articolo, il 28, si costituisce la professione del “politico” (che in altri paesi rimane, invece, senza alcun indennizzo), garantendo così anche ai soggetti meno abbienti di accedere alle funzioni rappresentative.

⁶ S. LARICCIA, *A 170 anni dalla costituzione*, in “Stato, Chiese e pluralismo confessionale”, 2019, 5, p.16.

All'Assemblea è attribuito il potere legislativo, di decidere sulla pace, sulla guerra e sui trattati e di promulgare una legge qualora il Consolato indugiasse nell'approvazione.

3.5 TITOLO IV Del Consolato e del Ministero

Per quanto ispirata dal modello francese, la Repubblica Romana decise di frazionare il potere esecutivo definendo tre consoli con i relativi ministri (Artt. 33-35). I tre consoli, nominati dall'Assemblea a maggioranza di due terzi, non avrebbero governato insieme ma si sarebbero alternati un anno ciascuno. Con questa disposizione l'Assemblea assumeva il ruolo centrale all'interno dell'organizzazione della Repubblica, mentre il Consolato tendeva ad avere un ruolo esecutivo delle decisioni politiche (leggi e relazioni internazionali) assunte dall'Assemblea (Art. 36). Va notato come nell'elenco dei sette ministri, ai sei titolari di dicasteri nel complesso tradizionali per la cultura politica dell'epoca (affari interni, affari esteri, guerra e marina, finanze, grazia e giustizia, agricoltura, industria e lavori pubblici), la Repubblica Romana aggiunse un ministro denominato «del culto, istruzione pubblica, belle arti e beneficenza». A tali ministeri possiamo attribuire la funzione di applicare i Principi fondamentali (VII e III) relativi alla libertà di culto e al miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini.

Il bilanciamento dei poteri fra consoli e ministri era assicurato da alcuni articoli (37 e 38) che vietavano ai consoli di prendere decisioni di nomina e revocazione (che spettavano loro costituzionalmente) al di fuori del Consiglio dei ministri e dalla procedura prevista per gli atti dei consoli, i quali restavano senza effetto finchè non fossero stati contrassegnati dal ministro. Era invece sufficiente la sola firma del console, per nominare e revocare i ministri.

I restanti articoli (39-45) normavano l'attività dei consoli rendendola estremamente dipendente dall'Assemblea. I consoli dovevano rendere conto all'Assemblea dello stato degli affari della Repubblica annualmente e ogni volta fosse stato richiesto; dovevano risiedere ove si convocava l'Assemblea e non potevano lasciare il territorio della Repubblica senza l'approvazione dell'Assemblea stessa; i consoli e i ministri potevano essere posti in stato d'accusa dall'Assemblea su proposta di dieci suoi membri. L'ammissione dell'accusa era sufficiente per la sospensione del console dalle sue funzioni. Se condannato veniva indetta una nuova elezione. Art. 43: «I consoli e i ministri sono responsabili».

3.6 TITOLO V Del Consiglio di Stato

Ulteriore organo di controllo del Consolato era il Consiglio di Stato, composto da quindici consiglieri nominati dall'Assemblea, con funzioni di consultazione sulle leggi da proporsi, sui regolamenti e sulle ordinanze esecutive. Emanava anche regolamenti su delega specifica

dell'Assemblea.

3.7 TITOLO VI *Del potere giudiziario*

«La giustizia è amministrata in nome del popolo pubblicamente» proclama l'Art. 52 della Costituzione, che nel precedente art. 49 afferma anche l'indipendenza della magistratura («I giudici nell'esercizio delle loro funzioni non dipendono da altro potere dello Stato»). È netta la differenza fra la Costituzione Romana che presenta aspetti di singolare modernità e lo Statuto allbertino del 1848 che apriva la sezione dedicata all'ordine giudiziario, nota Lariccia,⁷ affermando che la giustizia emana dal re ed è in suo nome amministrata dai giudici che egli istituisce (art. 68) e stabiliva con l'art. 73, tipica espressione della cultura illuministica, che «l'interpretazione delle leggi, in modo per tutti obbligatorio, spetta esclusivamente al potere legislativo».⁸ Con l'approvazione della Carta costituzionale del 1948, iniziò nel nostro paese la graduale affermazione del principio dell'indipendenza dei giudici, interna ed esterna,⁹ perfezionata nel 1958 dall'istituzione del Consiglio superiore della magistratura.

La nomina dei giudici spettava ai consoli in Consiglio dei ministri, ed erano inamovibili. Gli articoli successivi istituivano «una magistratura di pace» per le contese civili, «la istituzione dei giudici del fatto», poiché come recita l'art. 53, «nelle cause criminali al popolo appartiene il giudizio del fatto, ai tribunali l'applicazione della legge», e l'esistenza di un pubblico ministero nei tribunali della Repubblica. Un ultimo articolo, infine, norma l'istituzione di un tribunale supremo di giustizia giuridica, per i consoli e i ministri posti in stato di accusa, composto dal presidente, quattro giudici più anziani della cassazione, e giudici del fatto, sorteggiati dalle liste annuali, tre per ciascuna provincia. L'Assemblea designa il magistrato cui spettano le funzioni di pubblico ministero presso il tribunale supremo. Per la condanna è richiesta la maggioranza di due terzi.

3.8 TITOLO VII *Della forza pubblica*

Tenendo presente le due principali dottrine dell'epoca per la costituzione di una forza armata, ovvero l'esercito di leva e l'esercito professionale “di caserma”, la forza armata della Repubblica Romana ha una struttura mista. L'esercito si forma per arruolamento volontario (Art. 57): si potrebbe, dunque, pensare che l'esercito romano dovesse essere prettamente professionale. Tuttavia, dato l'Art. 12 del Titolo I che attribuiva a tutti i cittadini il diritto-dovere di appartenere alla guardia nazionale, la Costituzione garantiva in caso di necessità e su emanazione di una legge da parte dell'Assemblea,

⁷ Cfr. S. LARICCIA, *A 170 anni dalla costituzione* cit., p. 17.

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibidem.*

l'appoggio di tali forze all'esercito professionale. In caso di necessità un'esercito di leva sarebbe stato formato dai ranghi della guardia nazionale. Le due forze, tuttavia, si differenziano nelle procedure di nomina dei propri comandanti: i generali di ruolo sono nominati dall'Assemblea su proposta del consolato (Art. 59), mentre ogni grado all'interno della guardia nazionale deve essere conferito tramite elezione (Art. 61). Alla guardia nazionale e non all'esercito regolare è affidato «il mantenimento dell'ordine interno e della costituzione» (Art. 62). All'Assemblea è dato il compito di determinare la spesa militare, l'approvazione dell'entrata nel territorio della Repubblica di una truppa straniera o il suo arruolamento, nonché la distribuzione delle guarnigioni e il loro spostamento.

3.9 TITOLO VIII Della revisione della costituzione

La Costituzione della Repubblica Romana è una costituzione rigida: richiede una procedura di revisione articolata che necessita di una doppia delibera da parte dell'Assemblea, approvata con un intervallo di due mesi e una maggioranza qualificata di due terzi. Vengono indetti i comizi per l'elezione dei rappresentanti della Costituente, in ragione di uno ogni quindicimila abitanti, una proporzione maggiore di quella necessaria per l'elezione dei rappresentanti all'Assemblea che prevedeva un eletto ogni ventimila abitanti (Art. 19). Tale misura era intesa rendere più rappresentativo il voto per una modifica costituzionale. La rigidità della Costituzione Romana, il procedimento di modifica costituzionale, lo stabilire nelle successive disposizioni transitorie la prevalenza gerarchica della costituzione sulle leggi e disposizioni esistenti (che restavano in vigore "in quanto non si oppongono alla costituzione e finché non siano abrogati") erano soluzioni più moderne rispetto alle altre costituzioni dell'epoca. Appartenevano, infatti, alla categoria delle costituzioni flessibili, modificabili con una maggiore facilità, le Costituzioni francesi del 1814 e del 1830, lo Statuto albertino del 1848, le Costituzioni spagnole del 1834 e del 1837 e del 1876. La previsione di un'assemblea di revisione per adottare le modifiche richieste e la natura di costituzione rigida erano soluzioni adottate sulla base dell'art. 111 della costituzione francese del 1848.

3.10 Disposizioni transitorie

Sintetiche erano le disposizioni transitorie (Artt. 66-69), rimaste inattuata per il fallimento della difesa della Repubblica di cui i rappresentanti, soprattutto nei giorni precedenti la proclamazione della Costituzione avvenuta il 3 luglio in Campidoglio, erano ben consapevoli. Con l'esercito di Oudinot alle breccie delle mura di Roma, era impensabile l'attuazione dell'Art. 66 che prevedeva l'impegno della Costituente ad approvare una legge elettorale e le altre leggi attuative della Costituzione. I rappresentanti del popolo consegnavano alla storia l'auspicio che il mandato della Costituente cessasse per l'apertura dell'Assemblea legislativa.

La Costituzione romana del 1849 rappresenta il massimo esprimento di democrazia e rappresentatività precedente la Costituzione italiana del 1948. Essa marca l'intenzione e le idee di una generazione che senza patria ne volle sognare una, con un sistema politico istituzionale e legislativo alieno al periodo e alla classe dirigente al potere nella Penisola e in Europa. I protagonisti di questa storia furono tacciati di sovversione, settarismo e, prima che diventasse un'ideologia, di comunismo. Contro di essi si mossero imperi per soffocare le loro ambizioni di democrazia, repubblica e di laicità. Dopo di loro, a Roma la sovranità non apparterrà più al popolo ma a vescovi e stranieri. Ritorneranno l'assolutismo teocratico, l'Inquisizione, la pena di morte, la censura e verranno ripristinati i Ghetti. Roma ritornerà nella sua crisalide, per poi diventare la capitale di un'Italia non repubblicana.

Conclusioni

La “Primavera dei popoli” scosse l’Europa e terrorizzò la sua classe dirigente. L’opposizione all’assolutismo e l’inizio della consapevolezza delle masse istaurarono repubbliche, ispirarono statuti e costituirono un punto di partenza per lo sviluppo politico dell’Ottocento e del secolo successivo. Le nazioni che verranno teorizzate in quei mesi di rivoluzioni saranno le stesse che si daranno battaglia per il destino dell’Europa. In un’Italia che non era mai stata concretamente nazione, ma solo un’idea politica e intellettuale,¹⁰ iniziò il ’48 contro il Re Bomba, vincolandolo ai moti popolari e costringendolo a emanare una carta costituzionale. Il sentimento rivoluzionario salì per gli stati italiani, colpendo il Papato di Pio IX e scuotendo il Centro e il Nord Italia: l’effetto domino nel resto dell’Europa garantì libertà di movimento ai patrioti che, per la prima volta, erano lontani dalla morsa delle potenze straniere, costrette a reprimere le rivolte interne. Nella Penisola, l’unica forza di repressione, momentaneamente isolata dal suo Impero, presidiava il Lombardo-Veneto austriaco. La consapevolezza di un oppressore vulnerabile rese più appetibile l’idea risorgimentale e costituzionale agli occhi delle monarchie, fino ad un momento prima reazionarie. Il Risorgimento, da sogno e visione di pochi sovversivi, diventò vessillo di armate.

Le speranze di un paese si scontrarono con l’incompetenza di sovrani inetti, incapaci di guidare la storia. La lentezza dell’esercito dei Savoia, l’impreparazione dei comandi nel teorizzare una guerra non più napoleonica ma, seppur con le sue limitazioni, moderna, il non riuscire a comprendere veramente lo spirito risorgimentale, rifiutando volontari nel timore di elementi eversivi, decretarono prima il lento soccorso a Milano, dove le Cinque giornate avevano costretto Radetzky alla fuga, poi lo scambio della città con una ignominiosa rotta. Se la prima guerra risorgimentale volgeva al termine con i corpi volontari che tornavano negli stati di origine, i cambiamenti che si erano messi in moto erano appena iniziati.

Roma, negli anni precedenti la “Primavera dei popoli”, aveva potuto assaporare le riforme concesse da un Pio IX considerato liberale: libertà di stampa, guardia civica, laici accanto a vescovi nel governo della città. L’Urbe si scrollava di dosso i secoli bui ed entrava in una relativa modernità. Iniziarono a formarsi associazioni e circoli, in cui si formarono oratori e futuri politici che guardarono agli eventi nel Nord Italia come al riscatto nazionale: vennero inviati corpi volontari e regolari, comandati non da nobili ma da rivoluzionari a cui si affiancarono i corrispettivi degli altri stati. L’euforia del momento invase gli animi di soldati e popolo. Gli stati italiani per la prima volta si muovevano contro l’Impero degli Asburgo, storico antagonista di una qualsivoglia unificazione

¹⁰ Cfr. M. S. SAPEGNO, “Italia”, “Italiani”, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. V, *Le Questioni*, Einaudi, Torino 1986.

italiana. Tuttavia, come abbiamo precedentemente detto, l'inadeguatezza dei Savoia nel condurre il conflitto vanificò il fervore degli insorti e di coloro che confidavano nella cacciata del nemico austriaco. Ristabilizzata la stretta sulla Penisola, il potere di Vienna sembrava di nuovo assoluto e destinato a restare a lungo tale, con i vari regnanti pronti a ritrattare il loro supporto al Risorgimento e alle carte simbolo di esso. Delusi dal risultato del conflitto ma non intaccati nelle convinzioni che avevano portato al conflitto stesso, le popolazioni urbane dei vari stati iniziarono prima a manifestare il loro malcontento, poi a prendere da soli ciò che in precedenza era stato elargito.

A Roma ciò si tradusse nell'omicidio del conte Pellegrino Rossi, ministro dell'Interno e delle Finanze di Pio IX, pugnalato a morte il 15 novembre 1848 a sancire il fallimento della ritrattazione risorgimentale. Gli eventi successivi tolsero al Papato il potere reale, con la folla che si ammassava sotto il Quirinale e che con fucili e cannoni reclamava quanto si era iniziato a concedere negli anni precedenti: colto alla sprovvista e ignorante dei sentimenti popolari, Pio IX scelse la fuga a Gaeta da Ferdinando II di Borbone, scomunicando chiunque partecipasse alle istituzioni repubblicane che si stavano formando in una Roma senza Papa. «Voi non avete più governo; non potere che sia legittimo» scriveva Mazzini, sintetizzando così la realtà romana: «Pio IX è fuggito: la fuga è un'abdicazione, principe elettivo, egli non lascia dietro di sé dinastia. Voi siete dunque di fatto, repubblica, perché non esiste per voi, dal popolo in fuori, sorgente d'autorità».¹¹

Gli eventi che si consumarono non furono solo una delle tante insurrezioni fallite della Storia, ma una reclamazione della legittimità del mandato del popolo sopra quello divino e di nascita che si concretizzò in una Costituzione moderna, democratica e popolare che sarà testamento della visione repubblicana. In essa la separazione dei poteri, la limitazione con ogni mezzo del potere esecutivo e la volontà attiva di migliorare le condizioni morali e materiali dei cittadini l'avvicinano, rendendola un documento precursore, alla Costituzione della Repubblica Italiana del 1948.

Il testo finale, approvato con larghissimo consenso, come ha scritto Monsagrati:

condensava negli otto principi fondamentali e nei 64 articoli normativi il massimo di democrazia allora erogabile da uno stato che si proclamava laico, fondato sulla sovranità popolare e sull'alleanza dei cittadini davanti alla legge, alieno di ogni forma di privilegio nobiliare, rispettoso di tutte le possibili scelte religiose dei cittadini e garante del libero esercizio del potere spirituale da parte del papa. Discendevano da questi principi tutte le altre libertà civiche (di pensiero, di associazione, di insegnamento, della persona), i requisiti, i diritti e le competenze della rappresentanza popolare (elezioni ogni tre anni a suffragio universale maschile), i poteri dell'esecutivo e quelli della magistratura: nell'insieme un reticolato di garanzie e di pesi e contrappesi che facevano di questa Costituzione, redatta in poco tempo, coi fucili puntati addosso e mai applicata, una testimonianza di democrazia ottocentesca [...].¹²

Nel decennio seguente, nell'Italia in procinto di unificarsi, la memoria della Costituzione

¹¹ G. MAZZINI, *Edizione nazionale*, cit., p. 187.

¹² G. MONSAGRATI, *La primavera della Repubblica*, cit., p. 179.

Romana si venne man mano appannando. A Roma, dopo un anno di epurazioni e condanne per i repubblicani, il 12 aprile 1850 era rientrato Pio IX, accolto dal popolo con l'unica forma di resistenza rimasta, il silenzio. Risuonarono assai poco convincenti se non sarcastiche, le parole che il Papa fece incidere sulla medaglia commemorativa dell'evento: «Urbem reversus Pastor non Ultor, sono tornato a Roma da pastore e non da vendicatore».¹³ Nel mentre si eseguivano le condanne, venivano ripristinati la pena di morte che era stata soppressa, l'isolamento degli ebrei nel Ghetto con relativi balzelli e divieti, si abrogava la Costituzione del 1848, era abbattuta la statua eretta in memoria di Giordano Bruno. Malgrado le rassicurazioni del Papa che dichiarava pubblicamente di non voler procedere con la forza («State tranquillo, Pio IX resterà sempre Pio IX»)¹⁴ avrebbe risposto con tranquillizzante bonomia ad un preoccupato diplomatico francese, secondo uno dei tanti aneddoti propagandistici dell'epoca), era prevedibilmente iniziata quella che l'ecclesiastico R. Aubert definì «una restaurazione reazionaria e imperita».¹⁵ Sostenuta e gestita dal segretario di Stato Antonelli, l'ultima stagione del potere papale ebbe come garante la Francia di Luigi Napoleone, in procinto di organizzare il colpo di stato del 1851, più interessato a consolidare il proprio ruolo di potenza mediterranea che a difendere la democrazia: obiettivo reale dell'impresa romana, dell'abbattimento della Repubblica e della riconsegna al Papa del suo potere temporale, come avevavano previsto molti esponenti della classe politica repubblicana, era la costruzione delle basi di un impero a cui sognava di legare il proprio nome.¹⁶ Vent'anni più tardi, la logica conseguenza di tale ambizioso legame fra il proprio destino e quello del papato, fu che la caduta dell'uno comportò la caduta dell'altro.¹⁷

Per quanto riguarda l'eredità storica lasciata ai contemporanei e ai posteri, la Repubblica Romana nella sua breve durata ha rappresentato il punto d'inizio e la prova fattuale della realizzabilità dei principi repubblicani, fino a quel momento considerati deleteri in quanto non unitari, non elitari e in naturale opposizione al concetto di diritto divino, da secoli base intaccabile dei poteri temporali. Inoltre, l'assedio di Roma, simbolo dell'unità italiana e capitale ideale in procinto di diventare con le parole di Cavour «la capitale necessaria», rinforzava il mito risorgimentale consegnando ad esso i suoi martiri e incitava i sopravvissuti a ridiventare volontari, spalleggiando le goffe mosse dei Savoia. I protagonisti della Repubblica Romana andarono a comporre quel Pantheon degli Italiani, fondativo della memoria e del mito risorgimentale, che il Regno d'Italia onorerà nei busti dei giardini romani e nei monumenti del Gianicolo sovrastanti il Vaticano: Mazzini e Garibaldi, Mamiani e Sterbini, Mameli e Manara ma anche il popolo protagonista della difesa della Repubblica, esso stesso Repubblica.

¹³ DALLA TORRE, P., *Pio IX e la restaurazione del 1849-50*, in "Aevum", 3-4 (luglio-dicembre 1949), p. 267.

¹⁴ CLERICI E., *Pio IX. Vita e Pontificato*, Milano 1928, pp. 107-108, cit. in DALLA TORRE, P., *Pio IX e la restaurazione del 1849-50*, cit., p. 268.

¹⁵ AUBERT R., *Il pontificato di Pio IX (1846-180)*, vol. XX, in *Storia della Chiesa dalle origini fino ai giorni nostri*, a cura di G. Martina, S.A.I.E., Torino, 1964, p. 131, cit. in G. MONSAGRATI, *La primavera della Repubblica*, cit., p. 183.

¹⁶ G. MONSAGRATI, *La primavera della Repubblica*, cit., p. 184.

¹⁷ *Ibidem*.

Bibliografia

- ADDUCCI G., *Un garibardino a casa Giacometti. Roma 1849-1943*, Palombi Editori, Roma, 2015.
- AQUARONE A., D'ADDIO M., NEGRI G., *Le Costituzioni italiane*, Edizioni Comunità, Milano, 1958.
- CANDELORO G., *Storia dell'Italia Moderna. La rivoluzione nazionale. 1846-1849*, Feltrinelli, Milano, 1970, ed.cit. 2011.
- CAPASSO G., *Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri lombardi 1848-49*, Cogliati, Milano, 1914.
- CATONI G., *Un artigiano all'assedio del Vascello*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1983.
- COSTA G., *Quel che vidi e quel che intesi*, Fratelli Treves Editori, Milano, 1927.
- CHIGI A., *Il tempo del papa-re. Diario del Principe Don Agostino Chigi dall'anno 1830 al 1855*, Ed. del Borghese, Roma, 1966.
- DANDOLO E., *I volontari ed i bersaglieri lombardi annotazioni storiche di Emilio Dandolo*, Gaetano Brigola Editore, Milano, 1860.
- Epistolario del duca Michelangelo Caetani di Sermoneta*, vol. I, Lapi, Città di Castello, 1903.
- FERRI M., *Costituente e costituzione della Repubblica romana del 1849*, in "Diritto e società", 12, 1989, 1, p. 37.
- FERRI M., *La Costituente romana nel 1849*, in *La Repubblica Romana nel Movimento Europeo tra il 1848 e il 1849*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 30 giugno-1 luglio 1999), in "Rassegna Storica del Risorgimento", ottobre-dicembre 1999, 4, pp. 153-174.
- FULLER M., *Corrispondente di guerra quando Roma capitale era un sogno*, a cura di M. Bannoni, All Around, Roma, 2022.
- GABUSSI G., *Memorie per servire alla Storia della Rivoluzione degli Stati Romani dall'elevazione di Pio IX al Pontificato sino alla caduta della Repubblica*, vol. II, Co' tipi del R.I. de' sordo-muti, Genova, 1851.
- GIRAUD SPAUR T., *Relazione del viaggio di Pio IX P. M. a Gaeta*, Galileiana, Firenze, 1851.
- GRIMALDI A., *La forma di governo nella Costituzione Romana del 1849*, in "Revista Misión Jurídica", 14 (20) 2021, pp. 174-196, DOI: <https://doi.org/10.25058/1794600X.1916>.
- KOELMAN J. P., *Memorie romane*, a c. di M. L. Trebillani, voll. I e II, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1963.
- LARICCIA S., *A 170 anni dalla costituzione della repubblica romana del 3 luglio 1849*, in "Stato,

Chiese e pluralismo confessionale”, 2019, 5, pp. 1-23, www.statoechiese.it.

MAZZINI G., *Edizione nazionale degli scritti*, vol. XXVI, Galeati, Imola, 1918.

MAZZINI G., *Note autobiografiche*, Rizzoli, Milano, 1986.

MINNOCCI C., *Paolo Serbini e la rivoluzione romana (1846-1849)*, Ed. La Diana, Marcianise, 1967.

MONSAGRATI G., *La primavera della Repubblica. Roma 1849: la città e il mondo*, La Lepre Edizioni, Roma, 2016.

MONSAGRATI G., *Roma senza il Papa. La Repubblica romana del 1849*, Laterza, Bari, 2014.

PANZINI A., *Il 1859 da Plombières a Villafranca*, Fratelli Treves, Milano, 1909.

PISACANE C., *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, Giuseppe Pavesi Editore, Genova, 1851.

PISACANE C., *Rapido cenno sugli ultimi avvenimenti di Roma dalla salita della breccia al di' 15 luglio 1849*, Società Editrice l'Unione, Losanna 1849.

Roma 12 maggio, in “Il Contemporaneo”, a. III, n. 108, 13 maggio 1849.

Roma 2 giugno, in “Il Contemporaneo”, a. III, n. 124, 3 giugno 1849

SAFFI A., *Storia di Roma dal Giugno 1846 al 9 febbraio 1849*, in Id., *Ricordi e scritti di Aurelio Saffi pubblicati per cura del Municipio di Forlì*, vol. II (1846-1848), Cooperativa tipografica forlivese, Forlì, 1914.

SPADA G., *Storia della Rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849*, voll. I e III, G. Pellas, Firenze, 1868.

TREVELYAN G. M., *Garibaldi e la difesa della Repubblica Romana*, Zanichelli, Bologna, 1907.

VAILLANT J. P., *Siège de Rome en 1849 par l'Armée Française: journal des opérations de l'Artillerie et du Génie*, Imprimerie Nationale, Paris, 1851.

Sitografia

<https://www.diocesidiroma.it/pagine-di-storia-religiosa-i-miracoli-mariani-del-1796/>

http://legislature.camera.it/_dati/costituente/documenti/ministerocostituente/p2_Vol1_2.pdf

<http://repubblicaromana-1849.beniculturali.it/>

<http://repubblicaromana-1849.beniculturali.it/index.php?4/fondo%20spada>

Proclama. Da questa pacifica, del Sommo pontefice Pio IX, Gaeta, 1 gennaio 1849, in <https://www.vatican.va/content/pius-ix/it/documents/proclama-da-questa-pacifica-1-gennaio-1849.html>

Abstract

This work intends to retrace the events that occurred in Rome from October 1848 to July 4, 1849, which span from the weeks preceding the assassination of Pellegrino Rossi to the fall of Rome besieged by the French. It also focuses on the transformations of thought, political practice, and structure that led to the drafting of the Constitution of the first openly secular and republican state on the Peninsula. Despite the short duration of this experience, it became an important precedent in the collective imagination of the Risorgimento and a reference point for subsequent democratic struggles. In general, like the events that led to its formation, the legacy of the Roman Republic will constitute a fragment of the evolution and progress of society. The defeat at the hands of the French armies did not weaken the value of the project, as it was overcome by an unfavorable international situation and not failed due to ideal reasons or internal issues. Instead, it acquired a mythical significance in the years to come.

The Roman Republic of 1848-1849 was the first experience of a republican government in Italy. The fact that Rome, the city that held religious and political power of the Catholic Church, became an independent republic sent a strong message to other Italian regions and the entire Europe about the aspirations of the Italian people to govern themselves autonomously without the presence of foreign monarchies. During the experience of the Republic, influential figures like Giuseppe Mazzini and Giuseppe Garibaldi played key roles. Mazzini was one of the main ideologists of the Italian Risorgimento and contributed to the establishment of the Republic. Garibaldi, on the other hand, led the defense of Rome against the French troops and succeeded in consolidating the image of a popular hero, destined to become one of the greatest protagonists of Italian unity.

Despite the efforts of its leaders and supporters, the Roman Republic did not last long. In July 1849, French troops intervened to restore papal power, putting an end to the brief republican period. This episode demonstrated the resistance of conservative interests and foreign forces that opposed Italian unification and strengthened the determination of Italian patriots to continue the fight for national unity. In summary, the Roman Republic of 1848-1849 had significant political importance in Italian as well as European history. It contributed to spreading the sentiment of unity and the aspiration for national independence and demonstrated the willingness of the Italian people to fight for their own destiny and government. Its impact was reflected in the following decades when the movement for Italian unification continued to gain momentum until the completion of the unification process in 1871.

The Roman Republic of 1848-1849 was a significant event in Italian history and 19th-century politics. It was part of the wave of revolts and uprisings across Europe in 1848, known as the

"Revolutions of 1848." In Italy, these revolts were driven by nationalist sentiments and the desire to unify the Italian states under one entity. The Roman Republic represented a step forward towards Italian unity and independence.

The Constitution of the Roman Republic of 1849 was the most important legacy of the Republic. Approved on July 1, 1849, by the Constituent Assembly elected by the people in the January 1849 elections, it came into effect for a few hours. The President of the Assembly, Galletti, indeed, solemnly read the document to the people at noon on July 3, from the balcony of the Senatorial Palace in the Capitoline Hill, while French soldiers had already opened breaches in the walls of Rome, besieged by the army of General Oudinot, sent by Louis Napoleon, the President of the French Republic, to restore the Papacy. The Constitution was a fundamental document that defined the political, social, and legal structure of the short-lived republic. It established the principles of a republican form of government, breaking away from the previous papal monarchy. The Constitution guaranteed essential rights and freedoms to the citizens of the Republic, such as freedom of religion, freedom of the press, the right to education, and the principle of equality before the law. It was a forward-thinking document for its time, reflecting the influence of liberal and democratic ideas.

The Constitution set up a republican government with a well-defined political structure. The executive power was entrusted to an elected triumvirate, the legislative power resided in an Assembly, and the judicial power was independent and autonomous. The Constitution embraced the principle of the separation of powers, a cornerstone of modern constitutional theory, aiming to avoid the concentration of power in a single institution and ensuring a balance between the executive, legislative, and judicial branches.

One of the significant achievements of the Constitution was the abolition of slavery in Rome and its territories, marking a significant step towards the abolition of this institution in the Italian territory.

Despite its short duration, the Roman Republic of 1848-1849 had a lasting impact on Italian and European history. It contributed to the sense of national unity and the aspiration for independence among the Italian people. Even after its defeat, its ideal of a united and republican Italy continued to inspire the Risorgimento movement that eventually led to the unification of Italy in 1871.

The present work is structured into three chapters. The first chapter is a primarily historiographical and factual reconstruction of how the idea of a Republic sprouted and materialized in Rome in 1848, filled with the dreams of the "Spring of the Peoples." The second chapter focuses on the resistance of the Roman Republic to the political and military attacks that accompanied its establishment, culminating in the long, bloody French siege that started on June 3 and ended on July 3 with the entry of French troops into Rome. The third chapter analyzes the fruit of this revolution, the Roman Constitution. Even after the fall of the Republican institutions, it represented the testament and the ideal political legacy of those who fought in the Eternal City. It was a modern, democratic, and popular charter voted by the Assembly of the people's representatives, not granted by the will of

a sovereign like the Albertine Statute of 1848. It affirmed popular sovereignty, social democracy, the secular nature of the state, the fraternity of peoples, and the aspiration for Italian unity. It served as a model for the republican world and became an inspiration for the Italian Constitution of 1948.